

# pagine ebraiche



pag. **8-10**

## Ester e le altre

La regina che salvò il popolo ebraico è protagonista indiscussa della festa di Purim. A lei dedica una mostra il Meis a Ferrara mentre noi dedichiamo questo numero a tutte le madri del popolo d'Israele

AUSTRALIA  
Una terra ancora sicura?  
I timori degli ebrei  
"down under" pag. **4**

STORIA  
Il racconto di una  
convivenza  
possibile pag. **6-7**

PICCOLO SCHERMO  
Kugel: in anteprima  
per voi il prequel  
di Shtisel pag. **21**

A TAVOLA  
Ohad Amzallag  
seduce Parigi  
senza spezie pag. **22**

## DIALOGO

Rav Noam Marans:  
«Rapporti in crisi ma  
insieme ne usciremo»

pag. **5**

## PURIM

Gli altri miracoli

pag. **11**

## LIBRI

I.B. Singer, G. Piperno,  
M. Cassuto Morselli  
e G. Maestri,  
U. Gentiloni Silveri  
e F. Palermo, F. Lotoro

pag. **12-15**

## ITALIA EBRAICA

Le notizie  
dalle Comunità

pag. **16-18**

## MUSICA

Kendrick Lamar  
vs Drake, e il sospetto  
di razzismo

pag. **20**

## SPORT

La favola dell'Hakoah  
e la leggenda  
di Béla Guttmann

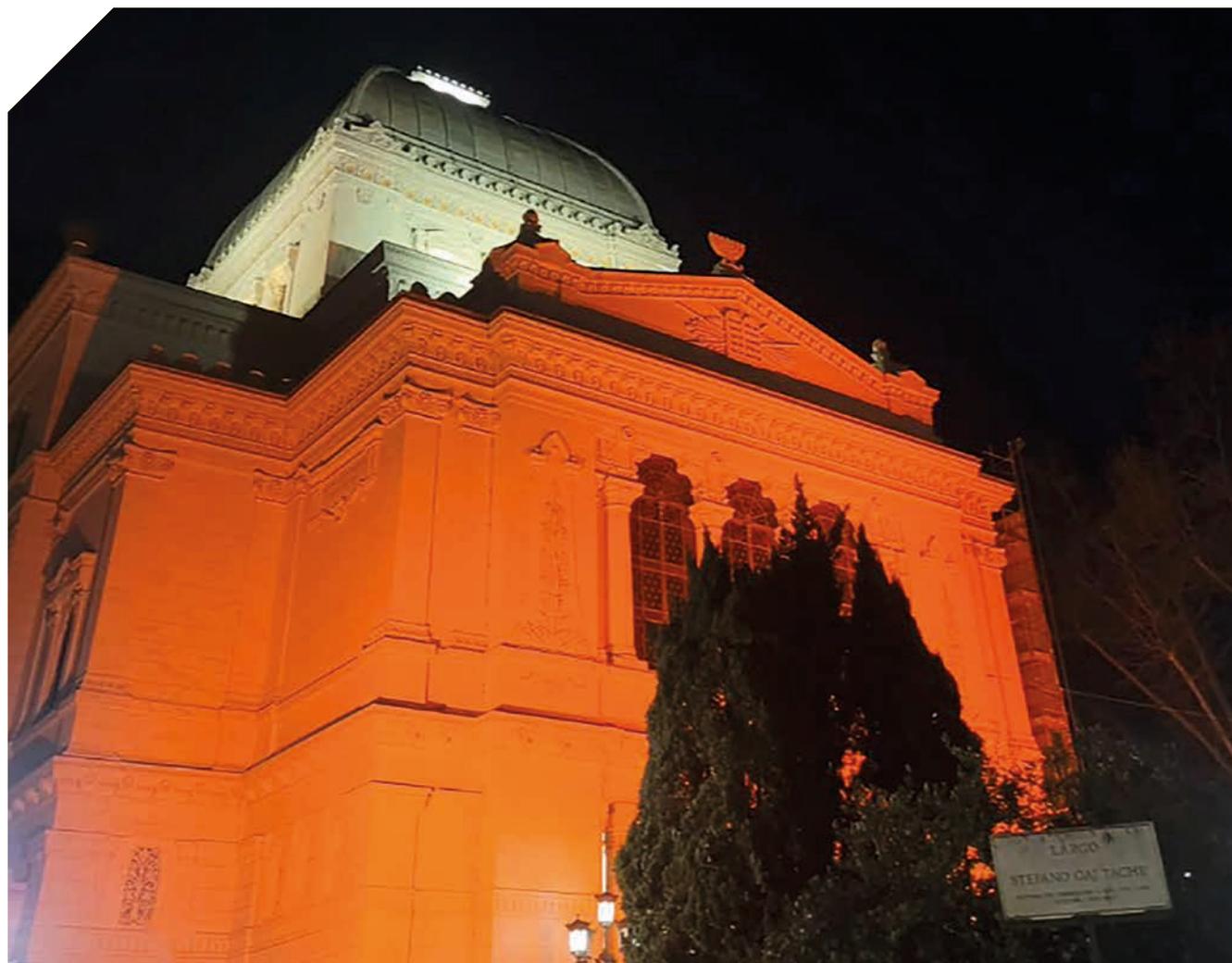
pag. **23**

## PURIM

Il precetto comandato  
della Memoria

pag. **24**

Credit copertina  
UPI/Alamy Foto Stock



Il Tempio Maggiore di Roma illuminato di arancione per ricordare Shir, Ariel e Kfir Bibas

## La luce concessa, la luce negata

— di Daniel Mosseri  
DIRETTORE RESPONSABILE

«Hag Purim, hag Purim», la canzone che lo insegna, è festa grande degli ebrei e dei bambini. Due bambini dai capelli rossi, Ariel e Kfir Bibas, non possono più festeggiare. Contro l'indifferenza del mondo sedicente civile, Piazza di Pietra e il Tempio Maggiore a Roma, e tante altre piazze fra Milano, Parigi, Berlino, Rio de Janeiro e molti siti negli Usa si sono colorati di arancione per ricordare Ariel, Kfir e la loro mamma, Shiri Bibas, strappati dalle loro case e uccisi in nome dell'odio. In alcune delle località sopra elencate, grattacieli, monumenti o bellezze naturali come le cascate del Niagara sono stati colorati di luce su iniziativa di governanti e amministratori locali. In altre località sono state le organizzazioni e gli enti ebraici ad agire per rompere il muro dell'indifferenza o dell'ipocrisia di chi ha rifiutato un'ora di illuminazione arancione per non apparire solidale con degli ebrei, siano an-



@andreaneporti

che due bambini innocenti.

Noi invece non dimentichiamo né gli ostaggi né alcuna vittima di un conflitto voluto da Hamas e dagli altri alleati dell'Iran. In questo numero Emanuele Ottolenghi ci spiega il senso della provocatoria proposta di Donald Trump di trasformare Gaza in una riviera del Mediterraneo, ma andiamo anche più lontano per parlarvi de-

gli ebrei d'Australia. Oltre che di Purim e delle sue donne vi parliamo di storia, ricordando un passato non troppo lontano in cui ebrei e arabi collaboravano non solo a distanza, come fanno oggi Israele e il Golfo Persico, ma anche gomito a gomito, aprendo negozi, combattendo le locuste e costruendo ferrovie.

Tra i libri e le attività delle nostre comunità ebraiche, facciamo un salto nel passato ricordando il rav livornese Elia Benamozegh (1823-1900), vi spieghiamo perché ancora oggi esistano dei club sportivi dedicati all'Hakoah. E poi ancora andiamo a tavola a Parigi seguendo il percorso di uno chef israeliano e di come il 7 ottobre ha cambiato le sue ricette.

Quindi facciamo un salto negli Usa per seguire la polemica a colpi di dissing fra due rapper nordamericani. Infine, un'esclusiva anteprima tv: Simone Tedeschi ha guardato in anteprima *Kugel*, la nuova serie sul mondo haredi legata a doppio filo al grande successo di *Shtisel*. Parola di Nuchem, a pagina 21.

# La provocazione di Trump: fare di Gaza una riviera

— Emanuele Ottolenghi

Ricevendo alla Casa Bianca il premier israeliano Benjamin Netanyahu, il presidente Donald Trump ne ha sparata un'altra delle sue: rimuovere più di due milioni di palestinesi da Gaza e parcheggiarli in Egitto e Giordania, per far spazio a un ambizioso progetto di ricostruzione che trasformerebbe la Striscia in una riviera di lusso – un po' Dubai un po' Portofino. L'America farà più in fretta a rimuovere le macerie e ricostruire tutto se la popolazione non rimane, ha suggerito Trump, che di ruspe, cantieri, palazzi e porticcioli di lusso se ne intende. Quando la ricostruzione sarà finita, tutti vorranno vivere a Gaza, e forse ci potranno anche tornare i palestinesi. Forse sì e forse no. Se c'è una cosa a cui Trump ci ha abituato è il suo linguaggio sopra le righe associato però a una forte determinazione. Ricordate il muro al confine con il Messico, che il Messico avrebbe dovuto finanziare? Trump lo promise durante la campagna elettorale del 2016.

## False minacce, vere conseguenze

Nove anni dopo, il muro, iniziato durante la prima presidenza del tycoon, verrà probabilmente completato durante il suo secondo mandato anche se il Messico non ha mai pagato un dollaro. Quell'uscita del presidente ha però cambiato la realtà del dibattito sull'immigrazione in America, spingendo il paese a riconoscere la minaccia alla sicurezza nazionale rappresentata da un confine molto poroso sostanzialmente aperto e ad accettare la necessità di un regime migratorio più controllato. Ricordate anche Qassem Soleimani, l'intoccabile leader delle forze Quds dei Pasdaran iraniani, che nessuno si sognava di minacciare per paura di feroci ritorsioni di Teheran? Trump ne ordinò l'eliminazione, contro il parere di tanti esperti navigati, facendolo vaporizzare da un drone a Baghdad, insieme, per buona misura, al leader delle milizie sciite pro-iraniane in Iraq, Abu Mahdi al-Muhandis. Le feroci ritorsioni temute non ci furono e l'apparato della resistenza iraniana nella regione subì un duro colpo. Ricapitolando, Trump le spara grosse, e ogni tanto apre il fuoco per davvero.



© ImageBank4u



© Joshua Sukoff

Nell'immagine in alto: il nord di Gaza in una foto del marzo 2024; a sinistra: la conferenza stampa di Donald Trump e Benjamin Netanyahu il 4 febbraio scorso alla Casa Bianca

## Cambiare rotta al Medio Oriente

Se Gaza deve essere ricostruita per essere distrutta di nuovo nel prossimo round di conflitto perché ricostruirla? Occorre un cambio di rotta. Se la soluzione dei due stati per due popoli non ha funzionato per cent'anni, perché permettere che Hamas, che quella idea la contrasta con violenza genocida, rimanga al potere? Se le stime dei tempi e dei costi della ricostruzione sono plausibili – tra i 50 e gli 80 miliardi di dollari e 15-20 anni per completare il lavoro – perché lasciare due milioni di persone a marcire tra miseria e rischi di epidemia in mezzo a un paesaggio urbano devastato, dove le rovine nascondono tonnellate di esplosivi inesplosi, e dove a causa delle centinaia di chilometri di tunnel costruiti da Hamas sotto le città tutto potrebbe crollare? Se occorre promuovere moderazione e debellare il radicalismo islamico alimentato dal regime di Hamas, i petrodollari del Qatar e la connivenza delle organizza-

zioni internazionali, come farlo lasciando due milioni di persone a vivere per vent'anni in quelle condizioni e con quegli sponsor? Se spostare due milioni di palestinesi da una Gaza devastata per far spazio alle ruspe e ai progetti palazzinari di Trump è una follia logistica, perché ha senso pensare sia realistico, per giungere a una pace duratura, spostare a forza seicentomila israeliani dalla Cisgiordania? Trump, insomma, l'ha sparata grossa per provocare uno shock sistemico e costringere prima di tutto gli alleati arabi ed europei a guardare finalmente in faccia la realtà. Il presidente americano è stato vago nei dettagli, ha detto tutto e il suo contrario e ha assunto un atteggiamento possibilista di fronte all'iniziativa egiziana. Sfrondando tutto dalla boria del bullo rimangono alcuni punti fermi condivisibili. Primo, Gaza è un cumulo di macerie invivibile. Chi ha a cuore i suoi residenti e le loro possibilità di ricostruirsi una vita non dovrebbe condannarli a vivere lì tra rovine pericolanti per i prossimi vent'anni.

## Hamas, un vicolo cieco per Gaza

Occorre facilitarne l'uscita. Secondo, Hamas è un ostacolo a ogni speranza di pace e convivenza: va rimosso. Terzo, i paesi arabi e gli europei devono cambiare rotta e contribuire non solo con soldi ma anche con idee nuove a una svolta. Quarto, solo una visione positiva di sviluppo economico e radicale cambio politico potrà trasformare Gaza da quello che è a quello che potrebbe essere. In fondo, Gaza, anche se densamente popolata, lo è meno di Singapore. Ha grandi risorse e potenzialità – le spiagge e il clima per il turismo, l'agricoltura, una popolazione giovane che, se opportunamente istruita, può creare una florida economia. È in una posizione strategica per i commerci internazionali come punto di transito tra Asia e Mediterraneo e lo sviluppo di infrastrutture adeguate può creare lavoro e benessere. Tutte considerazioni, va aggiunto, che stavano dietro alla visione di Oslo di trent'anni fa.

La principale causa del fallimento di questo potenziale va attribuita a Hamas e al suo regime di terrore, che ha messo Gaza in un vicolo cieco. Alla fine, conterranno meno i dettagli se ci sarà la volontà politica della comunità internazionale di inventarsi soluzioni nuove per la Striscia. Trump ha gettato un pietrone dentro uno stagno torbido, creando un'enorme onda. Chi non vuole bagnarsi d'acqua putrida farà bene a ragionare su quanto di vero c'è nell'ennesima provocazione del presidente e inventarsi nuove soluzioni.

# La terra rifugio è ancora sicura? I timori degli ebrei “down under”

«L’Australia è una terra dove abbondano le opportunità», affermava il sopravvissuto alla Shoah Eddie Jaku, trasferitosi a Sydney negli anni Cinquanta. Alle sue spalle Jaku, nato Abraham Jakubowicz il 14 aprile 1920 a Lipsia, lasciava le macerie dell’Europa e una lunga storia di dolore. Nei lager nazisti era scomparsa tutta la sua famiglia, ma lui era riuscito a sopravvivere prima a un pestaggio durante la Notte dei cristalli, poi alle successive deportazioni a Buchenwald e Auschwitz, e infine a una marcia della morte. In Australia trovò la forza di ricostruirsi una vita con la moglie e portò la sua storia nelle scuole di tutto il paese. Sorrisi e gentilezza furono le armi con cui conquistò il suo pubblico. Si definì «l’uomo più felice del mondo», tanto da sceglierlo come titolo della sua autobiografia. Fino alla sua scomparsa nel 2021 a 101 anni, descrisse l’Australia come la terra in cui ritrovò la felicità. E come lui, migliaia di ebrei del Vecchio Continente, nel corso di due secoli, hanno trovato una casa sicura in questa nazione all’altro capo del mondo.

Oggi, sparsi tra Sydney, Melbourne, Brisbane, Perth, Adelaide, vivono circa 120mila ebrei. In pochi hanno lontane radici nel gruppo di detenuti ebrei britannici confinati dal governo inglese a Botany Bay (Sydney) a fine ‘700. Oggi la maggior parte degli ebrei australiani discende da famiglie in fuga dalle persecuzioni: dalla Russia degli zar, dalla Germania nazista e dall’Unione Sovietica. Una parte è scappata dai paesi arabi e dal Sudafrica. Tutti insieme in Australia per decenni hanno vissuto senza timori, ma ora si interrogano se sia ancora il rifugio trovato dai loro nonni e genitori.

Dopo il 7 ottobre 2023 qualcosa è cambiato. Gli attacchi di Hamas contro Israele e la guerra a Gaza hanno scatenato un’ondata di violenza anche dall’altra parte del mondo. Sinagoghe prese di mira, scritte antisemite sui muri, minacce sui social media e nelle università. L’ex casa a Sydney di Alex Ryvchin, leader della comunità ebraica, è stata incendiata; stesso destino per una sinagoga a Melbourne e un asilo. In alcune manifestazioni contro Israele sono risuonate urla in cui si invocava di gasare gli ebrei. Ma la lista è ancora lunga: un van carico di esplosivi è stato



Pompieri al lavoro per estinguere uno degli incendi dolosi contro le istituzioni ebraiche e le sinagoghe in Australia

ritrovato a inizio 2025 con una lista di obiettivi legati alla comunità ebraica, simboli nazisti incisi su automobili e porte di case private; in una videochat con un ragazzo israeliano due infermieri musulmani hanno minacciato di uccidere i pa-



Alex Ryvchin, uno dei leader della comunità ebraica australiana

zienti ebrei. Secondo il Jewish Council of Australia, un’organizzazione di accademici, avvocati, scrittori e insegnanti ebrei, gli episodi di antisemitismo sono aumentati del 427% tra ottobre 2023 e marzo

2024 rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente, con picchi del 738% nei mesi immediatamente successivi all’inizio del conflitto. A compiere gli attacchi, estremisti di sinistra, di destra e islamici. A febbraio la polizia ha arrestato due persone, Leon Sofilas, 37 anni, e Adam Moulle, 33 anni, considerati responsabili di alcuni degli incendi dolosi contro case e istituzioni ebraiche. Non sono state diffuse informazioni su possibili moventi o legami con gruppi estremisti.

«I politici tendono a dire banalità. Il ritornello comune è che questi attacchi sono “anti-australiani”, come se fossero contrari a ciò che siamo come paese. Mi piacerebbe crederci», ha scritto Ryvchin sul sito Free Press. «I miei genitori erano dei refusenik sovietici, arrivati in Australia da Kiev alla fine degli anni ‘80. Io avevo quattro anni. Sono cresciuto sentendo storie su come fosse vivere in un posto dove gli ebrei erano trattati con sospetto, dove non era nemmeno sicuro parlare di essere ebrei. Ho parenti aggrediti per stra-

da perché ebrei. Ho parenti che sono morti nei pogrom. Per la mia famiglia, l’Australia è stata la salvezza. Per tre decenni è stata il nostro rifugio, un luogo dove gli ebrei non dovevano nascondersi. Ma gli ebrei con cui parlo oggi non riconoscono più il nostro paese», ha sottolineato il vicepresidente dell’Executive Council of Australian Jewry, l’organizzazione che federa l’ebraismo australiano.

La leadership ebraica è rimasta però delusa dalla risposta delle autorità. Il governo laburista è intervenuto introducendo pene più severe, ma per Ryvchin sono azioni tardive e insufficienti. «Chiediamo all’esecutivo di dichiarare l’antisemitismo un’emergenza nazionale e di creare una task force per contrastare il rischio di attacchi terroristici antisemiti», ha affermato Ryvchin nel corso di diverse interviste. «Il tempo stringe», ha aggiunto. E ha spiegato come solo per miracolo gli incendi dolosi di questi mesi non abbiano causato vittime.

Daniel Reichel

Non gira intorno alla questione, non usa formule edulcorate. Per il rabbino Noam Marans, direttore degli affari interreligiosi dell'American Jewish Committee (Ajc), tra la leadership ebraica e la gerarchia cattolica è in atto una crisi «profonda». Pochi giorni dopo il 7 ottobre, il rabbino è stato uno dei primi leader ebraici a invocare una condanna più netta dei crimini di Hamas da parte della Chiesa cattolica. La frattura, da allora, non si è certo rimarginata. Con forte preoccupazione dello stesso Marans, che all'inizio di febbraio di quest'anno ha guidato una delegazione dell'Ajc in Vaticano per illustrare a esponenti della Santa Sede un documento realizzato insieme alla conferenza dei vescovi Usa per disinnescare il pregiudizio antiebraico. Insieme a Marans c'erano anche Jason Isaacson, responsabile delle politiche e degli affari politici del medesimo organismo, e la referente per l'Italia dell'Ajc, Lisa Palmieri-Billig. «Stopping anti-Semitism starts with un-



Il direttore degli affari interreligiosi dell'American Jewish Committee, Noam Marans, con Papa Francesco

# Rav Noam Marans: «Rapporti in crisi ma insieme ne usciremo»

derstanding it» (Per fermare l'antisemitismo occorre capirlo), viene ricordato all'inizio della pubblicazione, intitolata *Translate Hate* e disponibile da qualche settimana sul sito dell'Ajc. Il documento si rivolge in prima istanza ai fedeli cattolici, aiutandoli a comprendere dove si annida il pregiudizio e come riconoscerlo. La prima voce è «Blood libel», l'accusa del sangue, uno dei classici dell'antigiudaismo di matrice cristiana. Si passa poi a stretto giro a parlare delle teorie del complotto, nate in epoca medievale e ancora in voga.

«Le possibilità a questo punto sono due: o ampliare la distanza tra i nostri due mondi, oppure al contrario rafforzare il dialogo; noi crediamo nella seconda strada», dichiara Marans a Pagine Ebraiche al termine della missione. «E il momento per agire è questo; siamo tra l'altro lieti che

questo viaggio ci abbia dato l'opportunità per esprimere la nostra vicinanza all'ebraismo italiano: è il primo a subire gli effetti di queste frizioni, le parole talvolta sbagliate che vengono pronunciate per definire alcuni eventi e circostanze». Il problema non nasce oggi, incalza il rabbino, «ma nuove tensioni si sono aperte con alcune iniziative assunte da Papa Francesco tra la fine del 2024 e l'inizio del nuovo anno civile», condannate dallo stesso ebraismo italiano. Marans ha espresso al riguardo il suo pensiero al segretario di Stato vaticano Pietro Parolin e a monsignor Paul Gallagher, segretario per i Rapporti con gli stati e le organizzazioni internazionali. «Le nostre», chiarisce, «sono state conversazioni trasparenti e produttive: permangono divergenze di vedu-



te su alcuni punti ma l'aspetto fondamentale è il dialogo, l'incontrarsi e parlarsi». Vale a maggior ragione in questi tempi, visto che tra pochi mesi si celebreranno i 60 anni della dichiarazione *Nostra Aetate*. Il documento adottato dalla Chiesa del Concilio Vaticano II ha sradicato dalla teologia cattolica l'accusa antiebraica di deicidio, aprendo una nuova fase nelle relazioni. È un anniversario al quale Marans tiene molto, perché è convinto che la *Nostra Aetate* rappresenti una svolta storica. «L'Ajc e il mondo ebraico in generale hanno risposto prontamente a quella mano tesa della Chiesa e sia i cattolici sia gli ebrei hanno creato strumenti per garantirne ed espanderne la realizzazione», sostiene. Nello stesso filone si inserisce *Translate Hate*, che Marans de-

finisce «una nuova puntata nell'approfondimento ed estensione degli strumenti educativi e della portata delle relazioni cattolico-ebraiche» in un periodo in cui «assistiamo al più drammatico aumento di atti antisemiti dal tempo della Shoah». Anche e soprattutto negli Usa, puntualizza. L'idea, esposta a Parolin e Gallagher, è di tradurre il documento in altre lingue e diffonderlo a livello globale con l'aiuto proprio del Vaticano. «Mettiamola così: c'è una crisi, certo, ma se pensiamo ai due millenni che hanno preceduto la *Nostra Aetate* non possiamo che compiacerci per i risultati ottenuti dal 1965 in poi. Allo stesso tempo non possiamo far finta che non esistano problemi rilevanti e il modo migliore per affrontarli è insieme, ebrei e cristiani. Come in *Translate Hate*».

Adam Smulevich

# Quando ebrei e arabi costruivano insieme

All'inizio del XX secolo la Palestina sotto il dominio ottomano rappresentò una terra di opportunità in cui la convivenza tra ebrei e arabi fu non solo possibile, ma in alcuni casi anche concretamente praticata. Questa regione era abitata da vari gruppi etnici, di religione ebraica, musulmana e cristiana, sia indigeni che di recente immigrazione, che avevano acquisito la cittadinanza ottomana o erano rimasti cittadini stranieri. Poco prima dello scoppio della Prima Guerra Mondiale la popolazione complessiva della Palestina era stimata fra i 689mila e gli 800mila abitanti, di cui circa 94mila erano ebrei, 7mila cristiani e il resto musulmani. Da un punto di vista amministrativo la Palestina non era un'entità definita con questo nome, ma semplicemente una provincia suddivisa in diversi distretti (Sangiaccati) dipendenti dal governo centrale di Istanbul. Il mondo ottomano, con la sua organizzazione multietnica e multireligiosa, permetteva una certa fluidità nelle identità e nei rapporti tra le comunità: sotto il suo dominio non esistevano rigide divisioni nazionali come quelle che si affermeranno in seguito con l'ascesa del nazionalismo arabo e del sionismo. Le identità erano più flessibili e sfaccettate, permettendo agli individui di appartenere contemporaneamente a più gruppi sociali e politici. Prima della Grande Guerra molti ebrei e arabi si identificavano come sudditi ottomani, un'identità che coesisteva con appartenenze religiose e culturali diverse. Questo è evidente nel caso della comunità sefardita di Gerusalemme, che fuse da tramite tra il resto della popolazione ebraica e quella araba: molti sefarditi, ebrei originari della Spagna e del Nord Africa, condividevano con gli arabi la lingua e, in parte, gli usi e i costumi e, a differenza degli ashkenaziti, arrivati più recentemente dall'Europa orientale, si sentivano parte integrante del tessuto sociale locale. Il giornale sefardita Ha-Herut nel 1914 pubblicava articoli in cui si sosteneva che la presenza ebraica in Palestina non doveva essere percepita come una minaccia dalla comunità araba, ma piuttosto come un'opportunità di sviluppo comune sia dal punto di vista culturale che economico. A questo proposito è da rilevare co-

me nei mercati di Gerusalemme e di Giaffa molti ebrei sefarditi possedessero negozi e attività in società con arabi, in particolare le botteghe di spezie, tessuti e beni di consumo vedevano i due gruppi lavorare insieme come partner alla pari.

I tentativi di coesistenza furono numerosi ma con l'affermarsi del nazionalismo arabo e del sionismo politico, l'idea di una collaborazione spontanea cominciò a indebolirsi in modo inesorabile

Il legame commerciale era rafforzato da relazioni personali: le famiglie sefardite vivevano spesso nelle stesse aree degli arabi, affittavano case da loro e condividevano spazi pubblici come i caffè e gli hammam, dove avvenivano importanti scambi di affari. Questi movimenti eco-

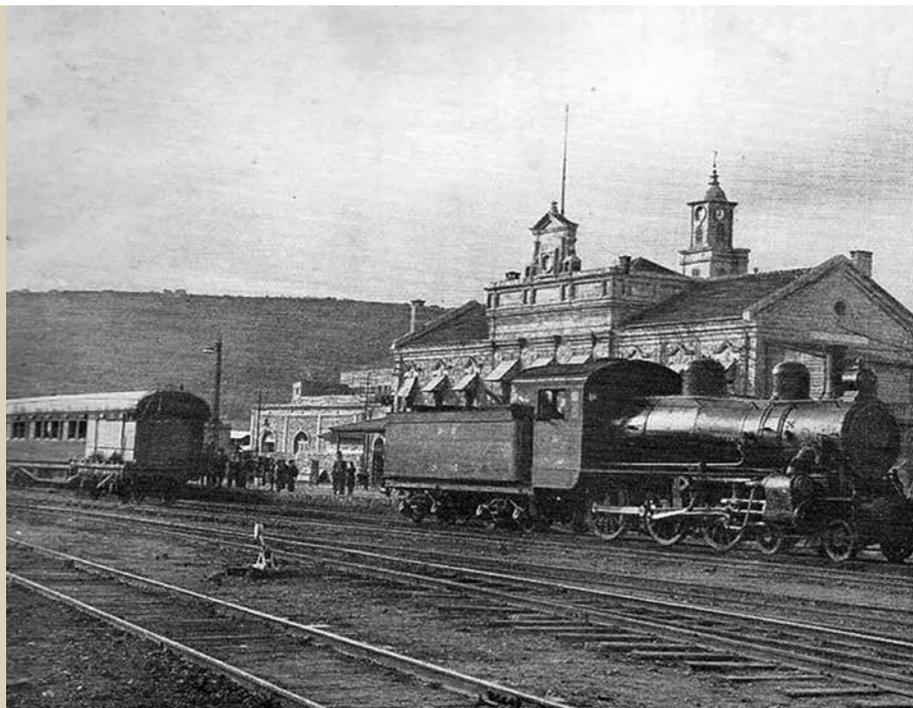
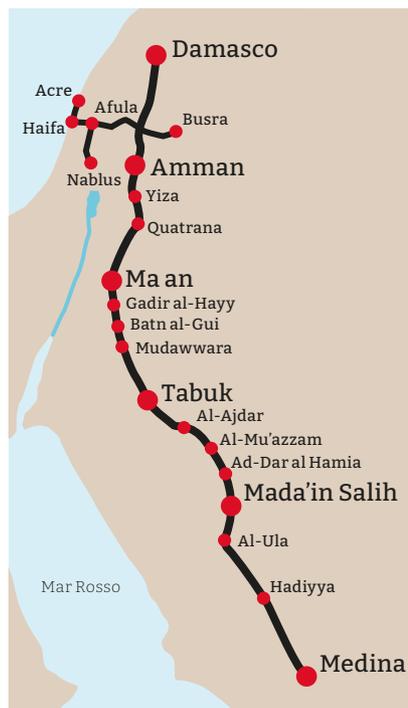
nomici creavano una rete di dipendenze reciproche che, sebbene non eliminasse le differenze, favorivano una relativa stabilità. Uno degli esempi più concreti di cooperazione tra mercanti ebrei e arabi in Palestina sotto il dominio ottomano è rappresentato dalla Jerusalem Merchants Association, fondata nell'agosto del 1914 da importanti esponenti della comunità sefardita e dei circoli sionisti di Gerusalemme, tra cui David Yellin, Albert 'Antebi, Yosef Eliachar e Yehezkel Blum.

L'associazione nacque con l'obiettivo di fornire credito ai commercianti, distribuire prodotti alimentari a prezzi accessibili e offrire prestiti a lavoratori e imprenditori, contribuendo così allo sviluppo economico della comunità locale. Inizialmente concepita come un'organizzazione ebraica, venne successivamente rimodulata con il sostegno del Majlis 'Umumi di Gerusalemme (il consiglio generale del Sangiaccato), diventando un'istituzione che operava per il benessere di tutti i residenti della città, indipendentemente dall'appartenenza religiosa.

Esisteva un clima di cooperazione tra gli

abitanti come testimonia il diario di Ihsan Tourjman (1893-1917), un giovane residente musulmano di Gerusalemme, che racconta di frequenti incontri tra intellettuali, commercianti e membri delle diverse comunità religiose, che si riunivano nei caffè della città per discutere di politica e affari. In questi spazi le differenze etniche e religiose erano spesso messe da parte in favore di interessi comuni. Esempi pratici di aiuto reciproco non mancarono: uno dei più significativi fu la partecipazione congiunta di arabi ed ebrei nella Società della Mezzaluna Rossa, un'organizzazione che forniva aiuti umanitari e assistenza medica e infermieristica sia ai militari che ai civili. Ai bazaar per la raccolta di fondi che l'ente allestito non era raro incontrare insieme ufficiali ottomani, il console americano, quello austro-ungarico o spagnolo, il sindaco, i maggiorenti arabi e gli studenti ebrei delle scuole locali che avevano il compito di accogliere gli illustri ospiti. Durante la Prima Guerra Mondiale la necessità di affrontare la crisi e la povertà spinse le comunità a lavorare insieme. Ospedali e dispensari furono gestiti con il





Sopra, la mappa della dell' Hijaz Railway (rotta Damasco-La Mecca): costruita dall'Impero Ottomano all'inizio del XX secolo, finì in disuso dopo la rivolta araba del 1917. Nella foto, la vecchia stazione di Haifa, su uno dei rami di derivazione della ferrovia

contributo di personale medico ebraico e arabo, uniti dall'esigenza comune di aiutare la popolazione in difficoltà. Incontri fra i due gruppi etnici e azioni comuni vennero pianificati per fronteggiare l'invasione delle locuste che aveva distrutto gran parte dei vigneti e molti alberi di olivo nella primavera del 1915; particolarmente attivi in questo frangente si dimostrarono Eliezer Ben Yehuda, il padre della moderna lingua ebraica, e il sindaco arabo di Gerusalemme, Hussein al-Husayni. Venne

deciso che tutti i residenti della città di età compresa fra 19 e 60 anni avrebbero dovuto, pena l'applicazione di una multa, raccogliere le uova delle locuste per dieci giorni e consegnarle alla municipalità per essere bruciate. Si racconta che 1500 cittadini senza distinzione di credo fossero riusciti nella sola Gerusalemme ad accumulare migliaia di chili di "bottino" in appena tre giorni. Per contrastare la grave carestia che ne era conseguita venne creato un apposito "sin-

dacato del grano" di cui faceva parte tra l'altro anche il banchiere ebreo sefardita Haim Valero e si costruì un porto provvisorio sulla riva occidentale del Mar Morto per far arrivare gli approvvigionamenti di cereali provenienti dalla Giordania.

Un altro elemento di coesione fu l'ottomanismo, l'ideologia che promuoveva una fedeltà comune all'Impero Ottomano piuttosto che a un'identità esclusivamente nazionale o religiosa. Molti ebrei adottarono la cittadinanza ottomana, vedendola come un mezzo per integrarsi meglio nel contesto locale e per ottenere diritti paritari. Per un certo periodo, essere ebreo o arabo non significava automaticamente essere in conflitto, poiché entrambi si identificavano come sudditi ottomani.

L'ottomanizzazione fu incoraggiata anche dalle autorità, che cercavano di mantenere l'armonia tra le diverse comunità, vedendo nel pluralismo un punto di forza piuttosto che una minaccia. David Ben Gurion e Ytzhak Ben-Zvi, secondo presidente del futuro stato di Israele, furono tra coloro che entrarono a far parte dei Comitati di Ottomanzizzazione creati per convincere i residenti ebrei della Palestina ad arruolarsi nell'esercito turco per difendere l'impero in pericolo.

Tuttavia, se da un lato vi furono tentativi concreti di coesistenza, dall'altro si avvertirono presto i segnali di tensioni future. Con l'affermarsi del nazionalismo arabo e del sionismo politico, l'idea di una collaborazione spontanea cominciò a indebolirsi in modo inesorabile. Alcuni leader arabi iniziarono a vedere con sospetto l'aumento dell'immigrazione ebraica, temendo che

potesse alterare l'equilibrio demografico e politico della regione. Allo stesso tempo, alcuni settori del movimento sionista adottarono posizioni più nazionaliste, enfatizzando la necessità di una patria ebraica autonoma, piuttosto che un'integrazione nella struttura ottomana esistente. Queste tensioni furono esacerbate dalla politica ottomana, che - sebbene formalmente neutrale - tendeva talvolta a favorire una comunità a scapito dell'altra pur di mantenere il controllo.

Probabilmente il più riuscito strumento di collegamento tra popoli diversi nel Medio Oriente fu la realizzazione agli inizi del '900, a opera del sultano ottomano Abdulhamid II, dell'avveniristica ferrovia dell'Hijaz, che partendo da Damasco percorreva il deserto arrivando dopo 1300 chilometri a Medina, in Arabia Saudita, toccando anche Amman e con un tronco secondario il porto di Haifa. Un simile percorso al giorno d'oggi sarebbe irrealizzabile vista la situazione attuale in Medio Oriente, ma è testimonianza perenne di un sogno tramontato di unità e convivenza regionali che sono state effettivamente raggiunte più di 100 anni fa. Il mutuo scambio culturale, economico e sociale tra ebrei e arabi fu una realtà quotidiana nella Palestina ottomana del primo decennio del '900 e dimostra come la divisione tra le due comunità non fosse inevitabile.

La memoria di questo periodo, sebbene spesso oscurato dalle vicende successive, offre una prospettiva storica importante per comprendere le complessità delle relazioni tra ebrei e arabi e per immaginare modelli di convivenza anche nel presente. Se in un'epoca caratterizzata da un potere imperiale esterno la coesistenza fu possibile, resta la domanda se questa, con una volontà politica adeguata, possa essere recuperata anche nell'attuale, e difficile, momento storico.

Daniele Radzik

#### BIBLIOGRAFIA

- Jacobson Abigail, *From Empire to Empire, Jerusalem between Ottoman and British rule*, Syracuse University Press, New York, 2011.
- Lemire Vincent, *Jerusalem 1900: The Holy City in the Age of possibilities*, USA, University of Chicago Pr, 2017.
- Montefiore Simone Sebag, *Gerusalemme. Biografia di una città*, Milano, Mondadori, 2020.
- Naor Moshe, Jacobson Abigail, *Oriental Neighbors, Middle Eastern Jews and Arabs in Mandatory Palestine*, Massachussets, Brandeis University Press, 2016.
- Nicholson James, *The Hejaz Railway*, DeJavu Publishers, Bournemouth, 2021.



In alto, Eliezer Ben-Yehuda e Hussein al Husayni. A sinistra, la presentazione del nuovo governo al presidente Yitzhakben-Zvi guidata dal p.m. David Ben Gurion

# L'ex sindaca che voleva gli haredi in fabbrica

**B**asco, tailleur, spilletta con la qualifica di sindaco: a Beit Shemesh, città israeliana a sud-ovest di Gerusalemme, negli ultimi anni molte bambine si sono travestite così per Purim. L'eroina da cui prendevano ispirazione era Aliza Bloch, la prima donna sindaco di Beit Shemesh. «All'inizio mi sentivo molto, molto a disagio. Non mi sembrava appropriato. Ma poi ho capito che era un gesto importante: queste bambine avevano trovato un modello di riferimento e potevano sognare in grande», spiega Aliza Bloch a Pagine Ebraiche.

Quasi nessuno, nel 2018, immaginava possibile la sua elezione a sindaco. Nonostante il malcontento generale per la gestione dell'allora primo cittadino, Moshe Abutbul, pochi credevano nella possibilità di vittoria per una candidata donna, senza esperienza politica, religiosa ma non haredi (dall'ebraico "timorati di D-o", impropriamente definiti in italiano ultraortodossi), in una città in cui metà della popolazione appartiene a questa comunità.

«Ho deciso di entrare in politica per assumermi una responsabilità maggiore nei confronti della società. L'ho fatto nonostante le difficoltà lungo il percorso e ho colto questa opportunità per lavorare a un futuro migliore per la città», afferma oggi, richiamando la lezione di Ester, la salvatrice del popolo ebraico ricordata durante la festa di Purim. «La storia di Ester porta con sé un messaggio molto attuale: non dobbiamo accettare la realtà così com'è. Anche quando sembra estremamente difficile, dobbiamo fare tutto il possibile per cambiarla. Non bisogna avere paura, con la consapevolezza che non sempre si riesce, ma è necessario provare».

Parole che riflettono il percorso politico di Bloch. Ottenuto il primo mandato, ha lavorato costantemente per cambiare il volto di Beit Shemesh. Anche i suoi oppositori le hanno riconosciuto un impegno costante: dalle cinque del mattino fino a



Aliza Bloch, 62 anni, oggi è presidente della Iasa, l'Accademia delle arti e delle scienze dedicata agli studenti più dotati

sera, la sindaca era sempre impegnata in qualche progetto comunale. «Per me il punto di partenza era costruire una città in cui tutti potessero sentirsi a casa». Nata nel 1963 in una famiglia di immigrati marocchini, legata al sionismo religioso, Bloch ha diretto per 16 anni una scuola superiore della città a una trentina di chilometri a ovest di Gerusalemme.

«Ho sempre creduto nella diversità, sia nella scuola che nel mio mandato politico». Una volta eletta sindaca, si è impegnata a costruire campi da calcio, una yeshivah (scuola religiosa), un parco giochi, un mikveh (bagno rituale) e un centro culturale. «Un progetto per i religiosi non è in contrasto con uno rivolto al pubblico laico. L'importante è costruire opportunità per tutti».

I quotidiani locali raccontano che, il primo giorno di lavoro, Bloch è andata a trovare i dirigenti di alcune fabbriche della zona, chiedendo loro di assumere personale haredi nei loro stabilimenti. Alcuni hanno seguito il suo consiglio. «Solo con l'integrazione possiamo comprenderci. Le divisioni tra noi israeliani sono il pericolo maggiore per la nostra società», spiega Bloch, esprimendo grande rammarico per non essere riuscita a portare avanti il suo progetto fino in fondo. Ricandidatasi nel 2024, è stata sconfitta da Shmuel Greenberg, candidato di Degel HaTorah, un partito haredi.

«Avrei voluto che la città rimanesse mista. Credo profondamente che una città eterogenea, con cittadini di diverse origini e fedi, abbia un maggiore potenziale

di crescita. Penso che questo valga per tutto il paese». Purtroppo, aggiunge, a Beit Shemesh la politica si è mossa in un'altra direzione.

Beit Shemesh è conosciuta in Israele per i frequenti scontri tra alcuni gruppi haredi e il resto della popolazione. Nel 2021, ad esempio, la Corte Suprema ha ordinato la rimozione di cartelli che imponevano alle donne di vestirsi in modo modesto. Ci sono stati casi in cui estremisti religiosi hanno attaccato delle donne. Nel 2023, la stessa Bloch è stata vittima di un grave episodio: un gruppo di manifestanti legati a una delle correnti haredi ha distrutto i finestrini della sua auto e l'ha assediata all'interno di un edificio scolastico fino all'arrivo dalla polizia. «Non possiamo permettere a un pugno di estremisti di interrompere la routine lavorativa e distogliere l'attenzione dallo sviluppo di Beit Shemesh», aveva replicato allora la sindaca.

Lasciato l'incarico, Bloch è stata nominata presidente della Israel Arts and Science Academy (Iasa), un'istituzione dedicata agli allievi più dotati. «Valorizzare l'eccellenza e gli studenti di talento dovrebbe essere la norma, non un lusso. Vogliamo rendere questa educazione accessibile a tutti quei segmenti della popolazione per cui, al momento, non lo è». L'obiettivo di Bloch ora è aprire filiali dell'Accademia, oggi a Gerusalemme, anche nel nord e nel sud del paese, oltre a una succursale ad hoc per la comunità haredi.

«Può sembrare scontato, ma il nostro impegno deve essere garantire cultura per tutti, istruzione per tutti, cercando di mantenere la calma e l'ordine». Un obiettivo solo parzialmente raggiunto a Beit Shemesh, aggiunge. «Ma questo non significa che io rinunci. Come ci insegna Ester, dobbiamo sempre essere pronti a correre rischi per un bene superiore».

Daniel Reichel

# Scienza e conoscenza non si possono boicottare

Interrompere gli accordi con altri atenei significherebbe «rigettare l'importanza di luoghi di riflessione, pensiero critico e confronto costruttivo». A maggio 2024 un chiarimento della Conferenza dei rettori delle università ha messo un freno ad alcune campagne di boicottaggio d'Israele nelle facoltà italiane. Il problema non può dirsi risolto. Ma senza quella presa di posizione oggi la situazione sarebbe di certo deteriorata.

Lo spiega a Pagine Ebraiche Milette Shamir, vicepresidente dell'Università di Tel Aviv (Tau) con delega allo sviluppo delle collaborazioni internazionali. Per Shamir, professore del Dipartimento di studi inglesi e americani, se è pur vero che anche in Italia «alcuni rettori individualmente scoraggiano la cooperazione», i progetti congiunti salvaguardati «grazie ad essa» fanno comunque vedere il bicchiere mezzo pieno. In alcuni paesi europei, aggiunge, «il clima è ben peggiore».

Shamir è stata di recente in Italia e a Firenze ha promosso un seminario sul tema «Affrontare l'antisemitismo. Creare la resilienza», assieme ad alcuni esperti della sua università. Alcuni manifestanti pro-pal, all'esterno della sede dell'incontro, hanno rumoreggiato per ore e intonato slogan ostili. Shamir non ne è stata sorpresa. «Purtroppo, quando siamo all'estero, può succedere di ricevere un'accoglienza di questo tipo. Ma quello che più conta è stata la presenza di tante persone in sala, con l'obiettivo di rafforzare i legami», sostiene.

«Scienza e conoscenza sono valori universali, così come il tentativo di migliorare la qualità globale della vita». Per strada c'è chi ha accusato i partecipanti all'iniziativa di promuovere politiche discriminatorie. «Per rendersi conto di quanto l'accusa sia priva di senso, basterebbe farsi una passeggiata dalle nostre parti, entrare in una qualunque delle nostre aule», afferma Shamir. «Quasi il 20% dei nostri studenti è arabo e il dato è in linea con i numeri della popolazione araba d'Israele; molti ragazzi arabi ci scelgono perché siamo un'eccellenza, un biglietto da visita spendibile anche nel resto del mondo». L'attenzione alla società araba più in ge-



Università di Tel Aviv, la facoltà di Scienze mediche e della Salute

nerale «è tra l'altro una delle nostre prerogative: risale agli anni Ottanta l'apertura di un ufficio della Tau al Cairo, come parte degli accordi di pace siglati tra Israele ed Egitto». Il centro è ancora aperto e in funzione, precisa Shamir.



Un altro progetto di collaborazione «riguarda il master sulla risoluzione dei conflitti in sinergia tra la Tau e l'Università Al Quds a Gerusalemme Est: nel primo anno ciascuno studente porta avanti il programma nel proprio ateneo di riferimen-

to, mentre il secondo anno si studia tutti insieme in Germania». Altri progetti, al momento sospesi dal 7 ottobre e dalle circostanze belliche, «riguardano le partnership con esperti attivi nei Territori palestinesi, e alcuni persino a Gaza, su temi

«Politiche discriminatorie all'università di Tel Aviv? Quasi il 20% dei nostri studenti è arabo e il dato è in linea con i numeri della popolazione d'Israele»

come lo sfruttamento consapevole delle risorse idriche e il cambiamento climatico». L'Università di Tel Aviv è la casa di un centro studi sull'antisemitismo tra i più autorevoli, estensore ogni anno di un rapporto sull'intensità del pregiudizio antie-

braico. «Vogliamo metterci sempre più in posizione di ascolto, come è accaduto a Firenze. È stata un'occasione preziosa per fare il punto sulle conseguenze del 7 ottobre in ambito accademico», dichiara Shamir. La home page del sito dell'Università di Tel Aviv presenta una sezione dedicata a docenti e studenti massacrati nel pogrom di Hamas o caduti nella guerra contro Hamas e Hezbollah. «Come tutti in Israele, siamo stati travolti dagli eventi», spiega la vicerettrice. «Vale la pena ricordare che Israele è un paese piccolo e qualunque evento condiziona di fatto l'intero sistema. Prendiamo il caso delle centinaia di migliaia di riservisti impiegati a Gaza. Le ricadute sulla società si sono registrate a tutti i livelli, dall'economia in crisi alle famiglie costrette a riorganizzarsi, con un aggravio di responsabilità sulle donne». Anche davanti a eventi traumatici Israele resta una società resiliente, conclude Shamir. «Ma iniziamo a essere un po' stanchi: anche per questo speriamo nella pace».

Adam Smulevich

Mosheh Ben Avraham Pescarol (fine XVI – prima metà XVII secolo),  
Meghillat (rotolo) di Ester, Ferrara

# Bellissima Ester

La Meghilla di Ester è un testo biblico pieno di fascino e mistero. Dietro l'eroismo di Ester, la donna che salva il suo popolo dall'annientamento ordito dal perfido Amman, si nascondono molti piani di lettura. È la storia della festa di Purim, fatta di segreti, dissimulazioni, identità nascoste, in cui anche la presenza di Dio rimane celata e in cui emerge con forza il ruolo della donna. È una storia senza tempo, come recita il titolo della nuova mostra del Museo nazionale dell'ebraismo e della Shoah di Ferrara, *Bellissima Ester. Purim, una storia senza tempo*. Un'esposizione (12 marzo – 15 giugno) in cui si svelano le molteplici sfaccettature della festa, tra ritualità, arte e reinterpretazioni culturali. Curata da Marina Caffiero, Olga Melasecchi e Amedeo Spagnoletto, con la collaborazione di Sharon Reichel, l'esposizione non si limita a raccontare la vicenda biblica di Ester, ma la attraversa riflettendo sui suoi diversi significati e sul ruolo dei suoi protagonisti.

«Questa mostra nasce sulle basi dell'esposizione realizzata nel 2024 al Museo ebraico di Roma, dove si voleva valorizzare la collezione della comunità ebraica locale. Al Meis abbiamo deciso di rivedere i contenuti e ampliare la prospettiva geografica, includendo materiali e testimonianze provenienti da contesti più ampi», spiega a Pagine Ebraiche Spagnoletto, direttore del Museo dell'ebraismo italiano. Purim è la festa del capovolgimento, dell'innateso. L'atto di coraggio di Ester, che riesce a sovvertire un destino già scritto, si riflette nell'immaginario ebraico come un paradigma della resistenza e della speranza.

La mostra lo racconta esplorando non solo la narrazione tradizionale, ma anche le sue trasformazioni nel tempo. In primo

piano le Meghillot, rotoli del Libro di Ester decorati con articolati apparati iconografici, a cui si affiancano opere d'arte come le tavole realizzate nella seconda metà del XV secolo da Jacopo del Sellaio e da Filipino Lippi. Quest'ultime «decoravano le pareti di preziosi cassoni lignei nuziali e testimoniano la moda di porre a modello del rapporto coniugale le vicende narrate nel libro biblico», sottolineano i curatori nell'introduzione al catalogo della mostra. «Le due opere, espressione della fine del Quattrocento e inizio Cinquecento, ci permettono di vedere l'attenzione delle altre culture sulla storia di Purim, ma anche di porre al centro il tema della donna e della sua dignità», afferma il direttore del Meis. Tra i pezzi più preziosi in



tura biblica. «Questa Meghillah è un'opera straordinaria che porta con sé le tracce di un'epoca di transizione. Essendo stata illustrata all'inizio del Seicento, da una parte conserva ancora alcuni ele-

grande sapienza, non si è limitato a illustrare la storia di Purim così come appare nella Bibbia, ma ha attinto a un apparato molto più vasto, quello della letteratura rabbinica e del Midrash. Attraverso questi racconti espansi, la narrazione si arricchisce di dettagli, si spostano alcune scene, si concepiscono episodi che nel testo della Meghillah non sono rappresentati. È chiaro che la prospettiva midrashica è più ampia, e l'autore non la rifugge, anzi, la adotta pienamente».

Il ritorno da Israele di questo patrimonio dell'ebraismo ferrarese, conclude Spagnoletto, ha un ulteriore significato. «In un momento in cui molti istituti culturali mostrano incertezze nei rapporti con Israele, il Meis ribadisce con chiarezza il valore di questo legame, riconoscendo il ruolo fondamentale della cultura ebraica israeliana come fonte di ispirazione e ricerca per la diaspora».

*Bellissima Ester. Purim, una storia senza tempo* non si limita all'esposizione, ma chiede al visitatore di interagire, di mettersi in gioco. L'allestimento, curato dall'architetto Giulia Gallerani, prevede spazi in cui al visitatore viene chiesto di interagire, attraverso una serie di illustrazioni, con la tradizione ebraica, dando una propria voce alla storia.



Dalla regina Ester al perfido Aman, le illustrazioni di Laura Guglielmo raccontano la festa e i suoi protagonisti

mostra, spicca la Meghillah di Mosheh ben Avraham Pescarol (o Pescarolo), realizzata a Ferrara nel 1616 e prestata dalla Biblioteca Nazionale di Israele a Gerusalemme. Dopo cinque secoli, il rotolo torna a Ferrara, nel luogo in cui venne scritto e decorato. Pescarol, oltre a essere uno scriba, era anche un editore e un raccogliatore di testi, nonché un uomo di grande cul-

menti del fasto rinascimentale di Ferrara, che però si affievolisce progressivamente dopo l'inglobamento della città e dei suoi territori nello stato della Chiesa». In questo periodo si avvia un declino culturale e artistico per Ferrara, che fino ad allora era stata il cuore del potere degli Estensi. A distinguere la Meghillah di Pescarol sono le illustrazioni. «L'autore, con



# Da Roma a Siracusa, gli altri Purim

I Purim speciali o locali, noti in ebraico come Purim Shenì o Purim Qatàn, sono festività istituite da diverse comunità ebraiche per commemorare eventi miracolosi che hanno portato alla salvezza da calamità naturali (terremoti, incendi, epidemie) o, più frequentemente, da aggressioni antiebraiche.

Analogamente al Purim biblico, questi giorni di celebrazione includono la recitazione di preghiere e componimenti poetici, spesso accompagnati da usanze specifiche che variano a seconda del contesto storico e geografico, come spiega rav Gianfranco Di Segni nel catalogo della mostra *Bellissima Ester. Purim, una storia senza tempo*. Ai Purim Shenì la mostra del Meis (12 marzo - 15 giugno) dedica uno spazio per raccontare alcuni di quelli istituiti in Italia nel corso dei secoli.

## Ferrara

La notte del 9 dicembre 1758, un incendio improvviso minaccia una casa nel ghetto di Ferrara. Le fiamme divampano mentre tutta la famiglia di Leone Vita dorme, ignara del pericolo imminente. Un vicino di casa nota il fuoco e bussa con forza alla porta per dare l'allarme. Alla chiamata, Silvia, moglie di Leone, si precipita ad aprire. Il vicino si prepara a intervenire per spegnere le fiamme e contenere il disastro, ma in modo inspiegabile il fuoco si spegne da solo.

Nel ghetto, dove le abitazioni sono affollate e costruite prevalentemente in legno, il rischio di incendi devastanti è sempre presente. « Quello di Ferrara è un piccolo av-

venimento che per la famiglia rappresenta una grande salvezza, degna di essere tramandata e ricordata come un Purim », sottolineano al Meis.

## Roma

Il 13 gennaio 1793 a Roma, il diplomatico francese Nicolas Jean Hugou de Basseville viene assassinato da popo-



Nell'acquaforte di Bartolomeo Pinelli, Meo Patacca seda la plebe che sta incendiando il ghetto

lani romani, ostili alle idee rivoluzionarie. In quello stesso giorno, si diffonde la voce che gli ebrei del ghetto sostengono i francesi e nascondano un deposito di coccarde tricolori. L'accusa infiamma la folla, che tra gennaio e

febbraio attacca ripetutamente il ghetto, tenta di appiccare il fuoco e molesta gli abitanti. L'ultimo assalto viene contrastato dalle Guardie Pontificie, ma è il cielo a decidere le sorti della comunità. Nubi scure si addensano improvvisamente, la pioggia cade violenta e le fiamme appiccate dagli assalitori si spengono.

Quel temporale provvidenziale, che salva il ghetto dall'incendio, diventa un segno di protezione divina. Da allora, la comunità ebraica romana ricorda il Moed di Piombo, il giorno in cui l'acqua del cielo riportò la salvezza.

## Siracusa

Secondo la leggenda, siamo nel 1405. Ogni anno il re di Siracusa visita il quartiere ebraico e, su suo ordine, tutti gli ebrei e i loro capi devono presentargli i rotoli della Torah in segno di sottomissione. Durante il 13° anno di regno, i capi della comunità ebraica decidono di portare in processione solo le custodie vuote dei rotoli, per rispetto della loro sacralità.

Un apostata, venuto a conoscenza di questa decisione, denuncia il fatto al re, che pianifica di uccidere tutti gli ebrei di Siracusa se l'inganno si rivelerà reale. Il custode della sinagoga ha però una visione in cui il profeta Elia annuncia la minaccia e mette i rotoli della Torah nelle loro custodie. Il re ispeziona le custodie e, trovando all'interno i rotoli, condanna l'apostata per averlo ingannato. Da allora, nelle comunità di origine siracusana sparse lungo il Mediterraneo, il 17 di Shevat si festeggia il Purim di Siracusa.

# Tradurre un traduttore

«Avevo già fatto alcune traduzioni mediche, che mi dava mio padre, e alcune cose, ricevute praticamente in subappalto, sullo sci di fondo. Poi è stato abbastanza casuale: quando lavoravo a Diario mi capitava di tradurre dall'inglese articoli che avevamo comprato. Lo facevo io se c'era urgenza, quando non potevano darli a traduttori esterni». È così che Marina Morpurgo, giornalista e autrice di racconti, libri divulgativi per bambini e ragazzi e di quelli che definisce «romanzi brevi per "grandi"» racconta i suoi inizi come traduttrice.

Si occupa anche di editoria scolastica e ha come cifra suprema la chiarezza. Quando ha capito che per il giornalismo tirava una brutta aria ha deciso di provare a trasformare un'attività occasionale in qualcosa di più: «Era il 2005, Il Saggiatore mi ha affidato la storia di una città governata dalle donne: James Cañon, *Storie dalla città delle vedove e cronache dalla terra degli uomini*, poi pubblicato nel 2007». E da lì ha iniziato a dedicarsi alla traduzione: «Ora posso dire che è il vero lavoro della mia vita: mi sento più traduttrice che giornalista. Col passare del tempo mi hanno proposto libri sempre più nelle mie corde, posso scegliere». E i fratelli Singer sono «nelle sue corde»: sia Isaac Bashevis Singer, ma anche la meno celebre sorella maggiore, Esther Kreitman Singer. Di Isaac Bashevis Singer la casa editrice Adelphi ha appena pubblicato *A che cosa serve la letteratura?*, una raccolta di saggi intitolata in inglese *Old Truths and New Clichés*, ossia *Vecchie verità e nuovi cliché*, 19 testi per lo più inediti su temi centrali nella sua visione artistica. Dalle arti letterarie alla vita e cultura yiddish ed ebraica, dal misticismo alla filosofia, offrendo nuove prospettive sul contesto intellettuale, estetico, religioso e biografico che lo ha reso il primo autore in lingua yiddish a ricevere il Premio Nobel per la Letteratura.

Molti dei saggi cui Singer ha affidato le sue idee sono rimasti relegati in pubblicazioni poco accessibili, come il quotidiano yiddish *Forverts*, di cui è nota la versione in inglese, il *Forward*, o «mascherati» da pseudonimi. Tradotti in inglese, o dallo stesso Singer o sotto la sua supervisione, portano nuova luce e sono riflessioni universali sul ruolo dell'artista nella società contemporanea. Lo scrittore vi è raffigurato come «intrattenitore», nar-



Isaac Bashevis Singer, premio Nobel per la letteratura 1978; sotto, la traduttrice Marina Morpurgo

ratore di destini individuali, ancorato però a un gruppo specifico e a una specifica cultura, refrattario alla psicologia e alla sociologia e perennemente in lotta con «i sommi poteri». Vi schizza anche un quadro della sua personale Qabbalah, tenebre e male necessari a fare sì che azioni e pensieri umani siano in perenne bilico tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Va ricordato che gli scritti non letterari di Singer avevano come pubblico principale quello dei circuiti di conferenze. E che an-



che se si avvaleva di traduttori e collaboratori per le prime stesure in inglese, il lavoro di editing e revisione lo faceva personalmente.

Era un esperto traduttore, ha portato Thomas Mann, Knut Hamsun ed Erich Maria Remarque ai lettori in yiddish, e nel 1964 raccontò: «Un tempo avevo dei traduttori, ma adesso molte traduzioni le faccio io stesso. Traduco parola per parola e ho un

collaboratore che mi aiuta a sistemare le frasi in modo che suonino più inglesi. Perché i vocaboli li conosco, ma non padroneggio la costruzione in inglese quanto una persona madrelingua». In realtà il lavoro di Singer andava ben oltre la traduzione e il suo intervento è evidente nei dattiloscritti, dove si vedono tagli e correzioni redazionali. Una volta ottenute le bozze provvisorie, lo scrittore impugnava la penna e di propria mano cominciava a smontare il testo, tagliandolo, riscrivi-



Isaac Bashevis Singer  
**A CHE COSA SERVE LA LETTERATURA?**  
Adelphi, 2025  
210 pagine  
19,00 €

vendolo e talvolta strutturandolo direttamente in inglese.

Ricorda Marina Morpurgo che Singer ha raccontato di avere tradotto da lingue che non conosceva: «Apparentemente anche dal norvegese. Forse passava dal tedesco, non saprei, ma era un traduttore abbastanza sui generis, molto letterario, e la sua enorme cultura gli permetteva di cavarcela anche in lingue che non conosce-

va davvero. Questi suoi testi sono un misto di varie cose, molto rimaneggiate ed editate, e forse anche collage di testi diversi. Ma non è possibile capire cosa sia stato scritto originariamente in inglese e cosa in yiddish. Del resto io traduco dall'inglese. Lo yiddish è più colorito, più pieno di imprecazioni, per esempio, ha un sapore più popolano, ma io posso solo cercare di restare più aderente al carattere della lingua. E tradurre i suoi testi senza avere una cultura ebraica sarebbe certamente più difficile. Singer aveva una conoscenza profonda e religiosa dell'ebraismo, e a non saperne nulla si rischia di perdersi. Certo, ha avuto anche traduttori non ebrei, ma per loro deve essere stato un lavoro complicato».

Racconta Morpurgo che anche se alcuni testi della raccolta le sono piaciuti di più, è stato il linguaggio a risaltarle congeniale: «Lo si può definire giornalistico, e fa parte della mia formazione, mi ci sono ritrovata. Sono testi incredibilmente attuali, potrebbero essere a noi contemporanei». Saggi che presentano le idee di Singer come riflessioni universali sul ruolo dell'artista nella società dei nostri tempi. Non è stato solo un grande scrittore, Singer era un intellettuale a tutto tondo».

Ada Treves

# I giovani delle comunità e l'identità ebraica

La prima indagine si intitolava *Cittadini del mondo, un po' preoccupati* (Giuntina) ed esplorava, su iniziativa dell'Associazione Hans Jonas e a cura di Saul Meghnagi, le opinioni dei giovani ebrei italiani riguardo alla loro identità, il rapporto con la comunità ebraica e la società civile. A oltre dieci anni di distanza un nuovo lavoro riprende il filo del discorso, aggiornandolo al contesto attuale. *Due ebrei, tre opinioni* (Giuntina) è il titolo della nuova indagine, a cura di Carlotta Jarach e Giulio Piperno, basata su un campione di 200 persone, distribuite tra le principali comunità ebraiche italiane. Il 45% proviene da Roma, il 30% da Milano e il resto da altre comunità del paese. Una ripartizione, spiegano i curatori, che riflette all'incirca la distribuzione generale dei giovani ebrei in Italia.

Strutturato in due parti, lo studio esamina prima gli aspetti teorici dell'identità ebraica, includendo un confronto con Israele e una panoramica sulla storia dell'Unione dei giovani ebrei d'Italia (Ugei). La seconda parte presenta un'indagine empirica svolta tra il 2021 e il 2024, analiz-

zando le opinioni dei giovani su identità, religiosità, rapporto con Israele, matrimonio e social media. Rispetto al passato, scrive Piperno all'inizio del libro, «è riscontrabile una forte eterogeneità, legata in particolar modo al livello di osserva-



Giulio Piperno  
**DUE  
EBREI. TRE  
OPINIONI**  
Giuntina, 2024  
130 pagine  
18,00 €

za religiosa, ma spesso anche al livello socioculturale di provenienza e alla comunità di appartenenza. Per alcuni temi, diventa dunque impossibile riassumere il parere dei giovani in modo unitario, e si può al più parlare di opinioni, al plurale». Da qui il titolo dell'indagine «Due ebrei, tre opinioni». Eterogenee sono ad esempio le risposte alla domanda «L'apparte-

nenza all'ebraismo ha per te a che fare prevalentemente con quale aspetto?». Per il 43% dei partecipanti al sondaggio il principale elemento identitario è la cultura ebraica. A seguire, gli aspetti familiare e religioso ricevono rispettivamente il 23%

Posizioni molto differenti soprattutto sull'osservanza religiosa. E i social sono considerati fondamentali per mantenersi connessi con la vita comunitaria

e il 22% dei consensi. Una minoranza di intervistati riporta l'aspetto affettivo (7%) e un mix delle alternative indicate (4%). Ci sono anche differenze geografiche: a Milano la scelta preponderante è per l'elemento religioso (34%) a Roma e nelle piccole comunità è per quello culturale (44% e 60%). Questo è solo uno degli esempi da cui emerge un gruppo under 30 di-

namico, legato alle tradizioni ma aperto al confronto, critico verso le istituzioni ebraiche, ben integrato nel paese ma disposto a trasferirsi per migliori opportunità, con una particolare attenzione a Israele. Dopo il 7 ottobre 2023, il timore dell'antisemitismo è aumentato, portando alcuni a cambiare abitudini e a cercare più supporto nelle comunità ebraiche.

I social media sono fondamentali per mantenere i giovani ebrei connessi e attivi nella vita comunitaria, specialmente tra i mediamente osservanti. L'ebraismo riformato è visto come legittimo, anche se non come alternativa all'ortodossia.

Il tema del matrimonio misto emerge come rilevante per il futuro dell'ebraismo italiano: molti lo accettano come un'opzione per mantenere una famiglia ebraica, con una maggiore apertura nelle piccole comunità.

In sintesi, scrivono a conclusione dell'indagine Jarach e Piperno, «la ricerca ha delineato un quadro ricco e variegato delle opinioni dei giovani ebrei italiani, mettendo in luce sia le sfide sia le opportunità per il futuro dell'ebraismo in Italia».

# Casa di preghiera per tutti i popoli

Per quasi due millenni la Chiesa cattolica ha dato alla distruzione del Tempio di Gerusalemme una interpretazione dottrinale impregnata di anti giudaismo, ritenendola la giusta punizione per il crimine del «deicidio».

L'infame accusa è caduta con il Concilio Vaticano II. Ma parlare del Beth HaMiqdash significa ancora oggi entrare «in una delle questioni più delicate, complesse e problematiche delle relazioni interreligiose», con implicazioni anche in quelle internazionali.

È quanto sostengono Marco Cassuto Morselli e Gabriella Maestri nel loro nuovo libro *Il Tempio di Yerushalayim / Gerusalemme* pubblicato dall'editore Castelveccchi come già *Il Decalogo. Dieci Parole di vita* (2021), *Yehudah / Giuda. Il traditore fe-*

*dele* (2022) e *La promessa* (2023). Presidente della Federazione delle Amicizie Ebraico-Cristiane in Italia il primo, studioso dei testi cristiani la seconda, ne

—  
Gli autori esprimono la speranza di un futuro di pace tra le religioni sulle frequenze del dialogo e della consapevolezza

*Il Tempio di Yerushalayim* affrontano a quattro mani la centralità di quell'edificio nella vita religiosa di allora, per poi

soffermarsi sul modo in cui le Scritture ebraiche e cristiane si sono rapportate a esso e offrire una panoramica sulle interpretazioni diffuse dopo i drammatici



Marco Cassuto Morselli e Gabriella Maestri  
**IL TEMPIO DI  
YERUSHALAYIM/  
GERUSALEMME**  
Castelveccchi, 2025  
124 pagine  
17,90 €

fatti dell'anno 70, con il Tempio in macerie dopo la vittoria delle truppe di Tito. Tempio sostituito, ma pure Tempio assen-

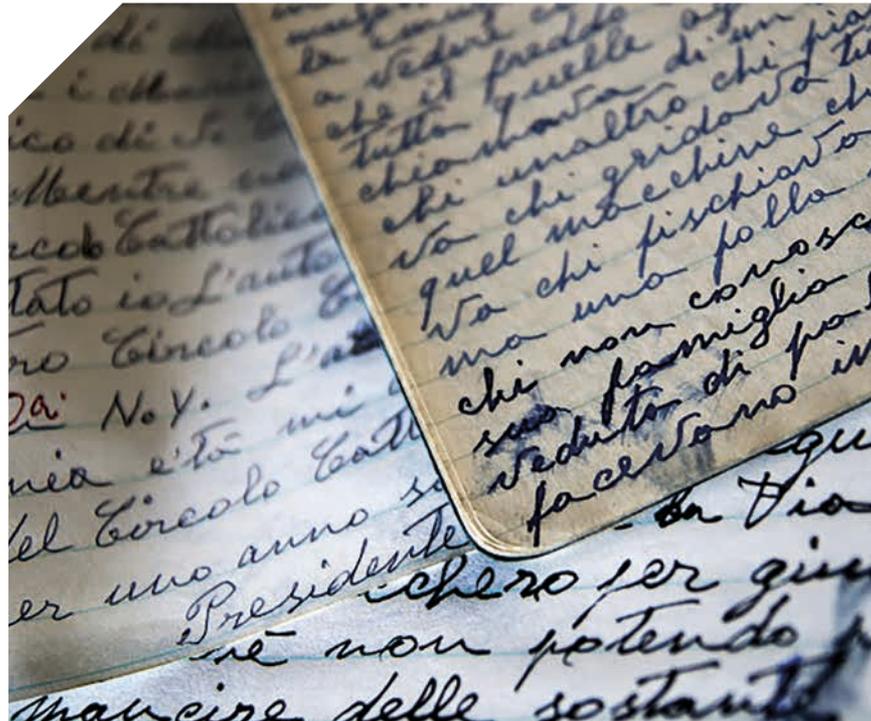
te, immaginato, mitizzato e immaginario: anche di questo tratta il libro, con taglio divulgativo. «Una Casa di preghiera per tutti i popoli» è il titolo dell'ultimo capitolo, una citazione di Isaia, ed è anche la speranza espressa dagli autori per un futuro di pace tra le religioni sulle frequenze del dialogo e della consapevolezza.

Ad esempio delle radici dell'ostilità di una parte del mondo cristiano e islamico nei confronti del Beth HaMiqdash innescata dalla «teologia della sostituzione» e quindi dall'idea che l'ebraismo «sia stato superato». Per quanto riguarda la cristianità, «almeno in alcune Chiese negli ultimi decenni è emersa la volontà di abbandonare tale visione». In ogni caso, lasciano intendere i due studiosi, il lavoro da fare è ancora tanto.

# Quando la grande storia incontra le nostre vite

Dal buio del Novecento, dalla grande frattura provocata dalla Shoah, fino a noi, passando per l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, che li ha raccolti e custoditi nel tempo. Nel volume di Umberto Gentiloni e Stefano Palermo, pubblicato da Il Mulino, riemergono 39 tra diari e memorie degli ebrei italiani durante gli anni della persecuzione antiebraica. Accomunati dalla necessità di esprimere quanto i protagonisti stavano vivendo o quanto avevano vissuto, l'intreccio tra la Grande Storia e le vicende personali, questi testi si rivelano fonti importanti per tornare a riflettere sulla Shoah in Italia attraverso due azioni compiute dagli autori. La prima: scrivere durante le persecuzioni fasciste e naziste che colpirono prima i diritti (1938-43) e poi le vite (1943-45), immortalando la realtà di quegli istanti, mentre cercavano di andare avanti, ignari di ciò che li attendeva. La seconda: raccontarsi, ormai a molti anni di distanza, quando il tempo è trascorso e si può ripercorrere l'intera vicenda, sapendo com'è andata a finire.

Diari e memorie rappresentano ulteriori tasselli nella ricostruzione della Shoah, altre forme del testimoniare che aiutano il lavoro degli storici e che si aggiungono a quelle orali, che tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta hanno caratterizzato «l'era del testimone», come ha scritto Annette Wieviorka. Perché si tiene un diario? Perché si sente il bisogno di raccontare? «Scrivere per esistere», si legge nell'introduzione di Umberto Gentiloni Silveri e Stefano Palermo. Scrivere e raccontarsi, perché forse nell'orrore della Shoah e dei lager nazisti si annida già il timore dell'oblio. Lo raccontava Luis Sepulveda nella raccolta *Le Rose di Atacama*, colpito da una scritta incisa da un prigioniero su una pietra di un campo di concentramento: «Io sono stato qui e nessuno racconterà la mia storia». Non si saprà mai il suo nome. E non disperdere le storie comuni, quelle dei tanti "senza nome", era l'intenzione di Saverio Tutino, ideatore e fondatore dell'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano, da cui provengono i diari e le memorie qui raccolti.



Sopra, diari dell'Archivio Nazionale di Città della Pieve.

Sotto a sinistra, folla esultante per la caduta di Mussolini il 25 luglio 1943; a destra, una pagina di propaganda razzista



Gli autori di *Dal buio del Novecento* li hanno organizzati in un percorso che ricostruisce gli avvenimenti della Shoah italiana, sottolineando le date centrali e affrontando le sensazioni dei protagonisti: la vita prima e dopo il 1938, con l'avvento della legislazione razzista; l'euforia del 25



Umberto Gentiloni Silveri e Stefano Palermo  
**DAL BUIO DEL NOVECENTO**  
Il Mulino, 2024  
20,00 €  
184 pagine

luglio e lo smarrimento dell'8 settembre 1943; il terrore della persecuzione e la liberazione del 25 aprile, che suscitò emozioni intense e contrastanti. Allora ascoltiamo le voci dei protagoni-

sti. Ad esempio quella di Livio Steindler, raccolta nel 1984, che descrive lo stupore di fronte al *Manifesto della Razza* e l'affermazione «gli ebrei non appartengono alla razza italiana», asserendo: «di colpo tutto ciò che aveva costruito il nostro patrimonio affettivo, sentimentale, culturale patriottico, si spezzò». E ancora, scrive Steindler: «Dalle lettere cubitali che spiccavano dal foglio stampato apprendemmo che non eravamo più uguali ai nostri compatrioti, ai nostri amici, ai nostri commilitoni, anche se eravamo nati sotto lo stesso cielo, parlavamo la stessa lingua, ci univano gli stessi sentimenti». Rovistando tra i ricordi affiorano soprattutto i divieti, che cambiarono le traiettorie di vita e provocarono dolori immensi, come racconta Lea Ottolenghi: «Papà si ammalò e per ben due anni stette a letto». E il peggio doveva ancora venire, come sappiamo. La caduta di

Mussolini, il 25 luglio 1943, suscitò speranza: «Chi può mai dimenticare il 25 luglio 1943! Fu un giorno indescrivibile», racconta Marcella Galmozzi. Seguirono «una quarantina di giorni fra illusione, paure e speranze», presto infrante. Molti ebrei si trovarono costretti a nascondersi, a fuggire in altre città o nelle campagne limitrofe, seguendo gli eventi. Come Mario Tagliacozzo, che nel suo diario, tra il 17 e il 20 ottobre 1943, annota «della giornata del 16 ottobre, delle retate iniziate sin dalle 5 del mattino casa per casa dalle SS», raccogliendo notizie sulle «persone fatte prigioniere dai tedeschi e di altre che sono invece riuscite a fuggire da casa in tempo». Tra coloro che scamparono agli arresti ci furono anche loro. Per tanti, invece, il dramma della deportazione, con pochissimi sopravvissuti. E per chi sopravvisse, restò il sollievo della liberazione e il dilemma di non essere compresi. Emblematiche le parole che emergono dal diario della quindicenne Fanny Bailey: «Tempo! Dimenticare! Vivere!», con il resto del paese che predica pazienza agli ebrei: «Meno male che vi è andata bene, poteva andarvi peggio. Ci vuole pazienza...», si è sentita dire Fanny Bailey che lo annotò nel suo diario poco dopo la Liberazione.

Pazienza ne ebbero molti ebrei italiani, che cominciarono a raccontare soltanto anni dopo. Anche perché molti si erano affidati alla voce di Primo Levi, come ha sostenuto Piero Terracina: «Primo Levi ci aveva rappresentato tutti, era una voce nella quale chi poteva riusciva a riconoscersi, in molti abbiamo taciuto perché ci rappresentava e anche per timore reverenziale nei suoi confronti, per la sua cultura e profondità. Con la sua improvvisa scomparsa ci siamo nuovamente sentiti soli, in un clima difficile e talvolta ostile». Dopo la tragica morte di Levi, emerse l'impegno di tanti. Un impegno che sentiamo nostro e che questo libro ci ricorda, attraverso le voci dei protagonisti, come un monito eterno a non dimenticare.

Manuele Gianfrancesco

# La salvezza viene da un canto

Francesco Lotoro, pianista, compositore e direttore d'orchestra, nel suo *Manifesto per un umanesimo musicale* (ILMC, Barletta 2024, prefazione di Ugo Volli), ci invita a intraprendere un percorso di riflessione e ricerca che, nell'arco di decenni, lo ha condotto a recuperare dalla memoria dei sopravvissuti e dei loro familiari, nonché dagli archivi storici e privati, la musica composta in condizioni di vita estreme, tra il 1933 (anno dell'apertura del campo di Dachau) e il 1953 (anno della morte di Stalin), restaurandola e promuovendola.

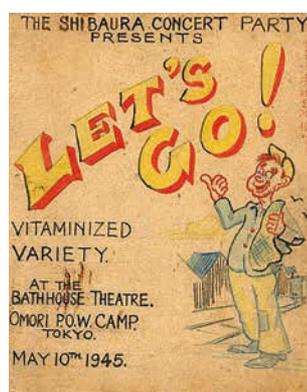
Questo imponente lavoro, che ha già trovato espressione in altre sue pubblicazioni sia musicali sia letterarie, tra cui *Un canto salverà il mondo. 1933 - 1953: la musica sopravvissuta alla deportazione* (Feltrinelli, 2022), opera già pubblicata in inglese, ha condotto alla creazione di una Fondazione. Ne è nato il progetto dell'Enciclopedia *Thesaurus Musicae Concentrationariae* (che prevede dodici volumi) e ha ispirato il libro del giornalista e scrittore Thomas Saintourens, *Il Maestro* (Piemme, 2012). Da questo testo è stato tratto il film-documentario, con lo stesso titolo, diretto dal regista franco-argentino Alexandre Valenti, uscito nel 2016. Inoltre, Lotoro ha avviato il progetto della *Cittadella della Musica Concentrazionaria* a Barletta, sua città natale.

Possiamo affermare che il suo straordinario impegno inaugura un nuovo modo di raccontare i capitoli più oscuri del Novecento. Come afferma Lotoro: «La musica prodotta in prigionia e deportazione cambierà profondamente il linguaggio dell'arte obbligando studiosi, musicologi e mondo accademico a riscrivere integralmente la Storia della Musica del Novecento; questa musica è l'unica costante dell'ingegno umano nella totale disegualità causata dalla Seconda Guerra Mondiale». E aggiunge: «Un giorno, parlando di Auschwitz, parleremo di musica; soltanto allora avremo liberato Auschwitz».

Questo libro si propone, dunque, di offrire alle future generazioni, non semplicemente qualche pagina di note e pause ma una vera e propria Letteratura musicale. Attraverso la musica ritrovata, composta



Inviti per assistere ai concerti: nel campo di Terezin (sopra), in un campo di prigionia a Tokio (a destra), in un campo profughi in Lettonia (in alto)



da straordinari musicisti che, come scrive Lotoro citando il direttore d'orchestra statunitense Murray David Perahia, quando componevano pensavano «a me interessa il pensiero che si cela dietro la musica». Pertanto, il recupero di tale

Nei ghetti istituiti dai nazisti a Varsavia, Łódź, Cracovia, Vilnius; nei lager, nei gulag, nei campi di prigionia giapponesi, nelle carceri, nei manicomi, la musica continuava a essere composta. È noto che i consigli di autogoverno ebraico continua-

«Le note prodotte in prigionia cambieranno il linguaggio dell'arte obbligando a riscrivere integralmente la Storia della Musica del Novecento»

patrimonio non è una mera operazione archeologica, ma al contrario «costituisce soltanto la prima fase: questa musica deve tornare a noi non come un residuo bellico o il frutto di una catastrofe, ma come un'opera attuale, scritta appena ieri».



Francesco Lotoro  
**MANIFESTO PER UN UMANESIMO MUSICALE**  
ILMC edizioni, 2024  
68 pagine  
15,00 €

rono a organizzare spettacoli musicali e concerti.

C'era una musica "ufficiale" imposta ai prigionieri che erano costretti a eseguire con bande e orchestre sotto la costrizione delle autorità naziste anche nei campi

di sterminio. Tuttavia, accanto a questa esisteva la musica composta dai prigionieri, a dimostrazione che nessun campo è mai riuscito a soffocare «l'afflato di libertà».

I deportati, gli internati, pur nelle condizioni più estreme, continuavano a sperare in un futuro, confidando che le loro parole, i loro disegni, i loro canti, la loro musica, sarebbero stati un giorno ascoltati e accolti. In altre parole, nonostante tutto, la speranza non moriva.

Il "nuovo umanesimo musicale" che Lotoro promuove è proprio questo: direi un nuovo umanesimo *tout court*. Ovvero non dimenticare neppure un frammento di note, neppure una parola appena tracciata, neppure un disegno, o un verso di un canto appena accennato, ma raccogliere tutto «come se fossero membra di carne viva». Questo implica, inoltre, ricordare che attraverso la loro morte, i deportati ci hanno "comandato" la vita.

È fondamentale ascoltare questo "comando" in "rigoroso silenzio" senza disperdere parole, o assumere impegni ridotti a slogan senza più alcun significato se non quello di un'asfittica ripetizione. Scrive Francesco Lotoro: «le note non sono semplicemente segni, ma ponti che collegano mondi invisibili». In queste parole si coglie la consapevolezza del profondo legame tra parole, note e silenzio, un silenzio che non è assenza di parole o di note, ma un punto di connessione con le voci invisibili del mondo.

Lotoro ci invita a riflettere sul "respiro" della vita che anima ogni nota senza dimenticare l'espressione della Torà *Kol Demanà Dakà*, la "voce di sottile silenzio" (1 Re 19, 12). Dal punto di vista del cammino di ricerca di Lotoro, essa evoca l'idea che la musica e l'arte possano emergere da situazioni di silenzio e sofferenza, rivelando profonde verità. Le opere dei musicisti che Lotoro ci ha permesso di conoscere e "riconoscere" rivelano punti di incontro con le nostre domande sul *tremendum* della storia del Novecento nei quali vengono alla luce pensieri che attraversano l'intera atmosfera storico-culturale che respiriamo. Anton Webern affermava che la musica ci insegna «a vedere abissi» per cogliere in essi un «contenuto di verità», per risvegliare «le corde assopite dell'anima» (Kandinsky). Nel *Talmud* è scritto: «chiunque salvi un'anima è come se salvasse un mondo intero» (*Sanhedrin 37a*). Per fare musica ci vuole l'anima. Se la vita che ci rimane di questi musicisti sopravvissuti si esprime attraverso la loro musica salvata, è giusto dire che «un canto salverà il mondo».

Ottavio Di Grazia

## ROMA

## La visita di Herzog, nel nome di nonno Yitzhak

Nel marzo 1946 Yitzhak HaLevi Herzog, futuro primo rabbino capo ashkenazita d'Israele, è a Roma. Accompagnato dal rabbino capo David Prato, rientrato da poco dalla Palestina mandataria per guidare gli ebrei della Città Eterna, si reca dal presidente del Consiglio Alcide De Gasperi per perorare la causa di profughi ebrei in transito dall'Italia. E poi in Vaticano, per promuovere un'altra istanza: la restituzione dei bambini ebrei nascosti nei conventi durante la Shoah, rimasti nel frattempo orfani. Istanza di fatto rigettata, nonostante la cortesia formale e le generiche promesse di attenzione rivoltegli. Fu solo varcando la soglia del Tempio Maggiore, tornato al culto da poco più di un anno e mezzo, che Herzog riuscì a trovare parziale consolazione per quel diniego. A raccontarlo è stato l'attuale rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, accogliendo in sinagoga un altro Isaac Herzog: l'omonimo nipote, attuale presidente dello Stato d'Israele. «Un ricordo che lega questa comunità alla sua famiglia», ha spiegato il rav, sottolineando la forza anche simbolica di questo nuovo incontro con l'ebraismo romano per un Herzog. La visita del leader politico è avvenuta a metà febbraio. Nella sinagoga gremita, al termine di una giornata di importanti incontri istituzionali, è stato lui stesso a fare riferimento con emozione a quella vicenda. «Circa due mesi fa è venuto da me Yitzhak Levkowitz, 104 anni. Mi ha portato una foto in cui è stato ritratto con un amico nel 1946, qui a Roma. I due sono stati fotografati mentre tenevano un ricevimento in onore di mio nonno, il rabbino Yitzhak Isaac Halevi Herzog, il rabbino di Eretz Israel», ha esordito l'undicesimo presidente d'Israele. Il rabbino Herzog «era nel mezzo di uno storico viaggio, intercontinentale, tra campi profughi, monasteri, incontri con comunità e governi, con leader e funzionari», ha poi aggiunto. Sono



Il presidente d'Israele Isaac Herzog ricevuto dal presidente della Comunità ebraica di Roma Victor Fadlun

passati 80 anni dall'abisso più oscuro della storia umana, la Shoah, «ed eccomi qui, il suo nipote che ne porta il nome, che ha il privilegio di essere ospitato a Roma, nel ruolo di presidente dello Stato del popolo ebraico».

Nel suo intervento Herzog ha ringraziato l'ebraismo romano e italiano per la vic-

inanza espressa dal 7 ottobre e durante il conflitto con i terroristi: «Avete dimostrato che siamo un unico popolo, con un cuore solo». Oltre al rabbino Di Segni, a dargli il benvenuto c'erano la presidente Ucei Noemi Di Segni e il presidente della Comunità ebraica Victor Fadlun. «Le 21 comunità ebraiche italiane desiderano, an-

cora una volta, riaffermare il loro legame indissolubile con il popolo ebraico in Israele, la nostra vicinanza e il nostro sostegno», ha dichiarato Di Segni. In precedenza, Fadlun ha spiegato che il dolore e l'amore provati dagli ebrei romani dopo il 7 ottobre «ci hanno forgiato, hanno aumentato la nostra consapevolezza».

## La Comunità torna al voto

La Comunità ebraica di Roma si avvia a nuove elezioni. A fine febbraio il presidente Victor Fadlun ha presentato le proprie dimissioni al Consiglio, precedentemente annunciate durante una riunione della Consulta. Il Consi-

glio le ha accettate a maggioranza, decretando così il ritorno alle urne per gli iscritti. Si voterà domenica 8 giugno.

Fadlun, 52 anni, alla sua prima esperienza da presidente, nel motivare questa decisione ha lamentato la mancata unanimità di consensi da parte delle altre liste che compongono la Giunta unitaria che governa da quasi due anni la Comunità.

Sul tavolo la realizzazione di alcuni progetti presentati dallo stesso Fadlun come «ambiziosi e complessi», come

la riforma degli enti comunitari.

Nelle passate elezioni, svoltesi nel giugno del 2023, la lista Dor Va Dor di Fadlun aveva ottenuto il 37,87% dei voti. Alle sue spalle si era piazzata Per Israele, guidata da Antonella Di Castro, con il 36,27% dei consensi. Al terzo posto in graduatoria era arrivata infine Ha Bait, il cui candidato presidente era Daniele Regard, con il 25,86% delle preferenze.

Le prime due liste si erano aggiudicate entrambe 10 seggi, mentre Ha Bait i restanti sette.

## VENEZIA

# Cimitero nuovo al Lido, rinnovato il protocollo

La Giunta comunale di Venezia ha approvato una delibera che rinnova il protocollo d'intesa vigente tra l'amministrazione e la Comunità ebraica per la partecipazione alle spese di gestione del cimitero nuovo al Lido, di proprietà della Comunità. Il protocollo prevede l'erogazione di un contributo annuale per i prossimi tre anni. Le parti hanno anche concordato che la Comunità «garantirà l'ingresso gratuito per motivi di studio o culturali ai cittadini residenti a Venezia negli orari definiti su base stagionale». L'iniziativa è stata promossa dal sindaco Luigi Brugnaro.

«È una consuetudine ormai consolidata che il Comune di Venezia dimostri questa sensibilità nei riguardi della Comunità ebraica e del suo patrimonio storico e culturale. In questi rientra certamente il cimitero ebraico, testimone della nostra storia dal Settecento in avanti», dice a Pagine Ebraiche il presidente della Comunità ve-



neziana Dario Calimani. Con l'assegnazione di «un importante finanziamento per il disboscamento del nostro cimitero, che da anni non era stato realizzato per mancanza di risorse», questa vicinanza è ora

«ulteriormente dimostrata». Alla Comunità, conclude Calimani, non resta che «riconoscere lo sforzo dell'amministrazione comunale con estrema gratitudine, perché ci aiuta in modo tangibile».

## MILANO

# Un Sefer Torah per i soldati caduti

È dedicato ai soldati caduti nella guerra d'Israele contro il terrorismo un Sefer Torah inaugurato a Milano dal presidente della Comunità ebraica Walker Meghnagi, riservato ai fruitori di un piccolo tempio ricavato nell'azienda di famiglia. «L'idea è venuta a mio figlio Michael circa otto mesi fa. Era un momento particolarmente delicato del conflitto e voleva dare



Il completamento del rotolo della Torah

un segnale di vicinanza a Israele», ha spiegato Meghnagi. La cerimonia è stata partecipata e intensa. «Le persone si sono ritrovate, hanno condiviso, hanno dimostrato quanto sia forte la nostra solidarietà», racconta Meghnagi. Per il presidente degli ebrei milanesi, «il via vai nei corridoi è stato un segno di una Comunità viva e coesa».

## PADOVA

# In viaggio per la Memoria, ricordando Perlasca

Il Viaggio della Memoria "Budapest/Auschwitz" organizzato dal Comune di Padova insieme alla Comunità ebraica e alla fondazione Giorgio Perlasca ha seguito i passi del "Giusto tra le Nazioni" Giorgio Perlasca, che si finse rappresentante diplomatico spagnolo a Budapest salvando molti ebrei dalla deportazione. Insieme a oltre 100 ragazzi delle scuole del territorio ha viaggiato tra gli altri l'assessore Ucei Davide Romanin Jacur, tra i promotori dell'iniziativa quando era presidente della Comunità ebraica locale. Come prima tappa, gli studenti hanno sostato a Trieste, dove hanno visitato la risiera di San Sabba. Da lì il gruppo si è rimesso in viaggio in direzione della capitale ungherese e poi del campo di sterminio nazista.



Studenti in viaggio tra Trieste, Budapest e Auschwitz



## VERCELLI

# I 100 anni di Mario Pollarolo

Ha tagliato il traguardo del secolo di vita Mario Pollarolo, decano e memoria storica della Comunità ebraica di Vercelli. Per i suoi 100 anni, compiuti in febbraio, la presidente della Comunità Rossella Bottini Treves ha organizzato una festa in suo onore. Nel corso dell'evento è stato fatto avere all'uomo un certificato giunto dalla Claims Conference, in cui si attesta la sua «straordinaria vita di eroismo e tenacia dopo la Shoah».

Nato nell'ex ghetto di Vercelli, Pollarolo è stato testimone in gioventù della persecuzione nazifascista. Ma è anche custode di memorie comunitarie intense, come il profumo delle «frittelle di mele cucinate dalla moglie del rabbino» e le azzime cotte per Pesach «nello scantinato dell'asilo Levi».

## TORINO

# Ebrei e valdesi, di nuovo accanto per diritti e libertà

Ebrei e valdesi erano accanto anche quest'anno alle iniziative in ricordo della concessione dei diritti civili del 1848 da parte dei Savoia. A ricordare l'evento la tradizionale fiaccolata per le vie del centro storico del capoluogo, conclusasi in piazza Castello, e i falò che hanno illuminato le «valli valdesi». Il 1848 fu un anno decisivo per entrambe le comunità, ha sottolineato Bruna Laudi in rappresentanza di quella ebraica, ricordando come i diritti furono attribuiti a stretto giro sia a valdesi sia a ebrei. Per questi ultimi, ha rammentato Laudi, le leggi del 1848 «significarono l'apertura dei ghetti nel Regno di Sardegna e la piena integrazione civile e professionale oltre alla libertà religiosa».



## Il «caro Signore» amico di Mazzini

Nel corso della sua vita Elia Benamozegh fu in relazione con molti protagonisti della vita politica e intellettuale del suo tempo. Uno di questi fu Giuseppe Mazzini, uno dei padri del Risorgimento, con cui ebbe una corrispondenza anche epistolare.

In una lettera del 1870, due anni prima di morire nell'abitazione di Giannetta Nathan e Pellegrino Rosselli a Pisa, Mazzini si rivolge con affetto all'amico rabbino, definendolo «caro Signore». È una lettera cordiale, in cui il patriota genovese si dice ammirato anche se non convinto da alcune considerazioni di Benamozegh su tematiche religiose. Per Mazzini, il valore delle religioni «deve misurarsi, parmi, non tanto dalla somma di verità che rilevano, quanto dalla forza di proselitismo che creano, dal grado di diffusione e d'incarnazione negli atti che procacciano alle idee trovate o adottate». Mazzini riconosce comunque un ruolo al Mosaismo, così definisce l'ebraismo, che «avrà necessariamente il suo posto» e «la sua missione» nel processo di «trasformazione religiosa» in atto nel paese.



© Alessandro Locati

# Il genio solitario di Livorno

Rabbino, esegeta e cabalista. Tradizionalista a livello di osservanza religiosa, universalista e fautore di idee liberali nello spazio pubblico.

L'affascinante figura di Elia Benamozegh (1823-1900) è stata al centro di una giornata di studi a Livorno, organizzata dalla Comunità ebraica locale per celebrare i 200 anni della nascita di uno dei suoi figli più illustri. L'iniziativa avrebbe dovuto svolgersi nel novembre del 2023, con il coinvolgimento di alcuni studiosi israeliani e di altri paesi. I massacri del 7 ottobre e le successive circostanze belliche hanno messo in naftalina l'evento, che è stato poi riformulato in forma ridotta, per soli specialisti italiani. Numerosi in ogni caso gli aspetti legati alla sua vita e al suo lascito approfonditi sotto la regia del curatore del convegno, Alessandro Guetta, docente di Filosofia ebraica all'Institut National des Langues et Civilisation Orientales (Inalco) di Parigi. Si è parlato, tra i vari argomenti, di «spinozismo e anti-spino-

zismo» nella sua opera; di come Benamozegh «interpretò» l'emancipazione; ma anche della sua centralità nel dibattito europeo. Guetta è uno dei massimi esperti di Benamozegh in circolazione ed è autore tra gli altri del volume *Filosofia e Qabbalah. Saggio sul pensiero di Elia Benamozegh* (370 pagine, 40,00 €) ristampato in una nuova edizione, per il bicentenario, dall'editore Salomone Belforte. Nel volume, Guetta accompagna il lettore alla scoperta della grandezza intellettuale di un personaggio capace di intuizioni profonde, acclamato da molti come un genio, ma spesso ostracizzato. Non a caso, ricorda, è stato chiamato in tempi recenti «il solitario di Livorno» e lui stesso lamentò di «vivere nella Beozia dell'ebraismo».

Benamozegh scrisse vari testi e la sua produzione culminò con *Israele e l'umanità*,

in cui elabora l'architrave di una «religione universale» basata sulla verità, la legittimità e la proiezione valoriale dei testi sacri ebraici. Il libro ha avuto e continua ad avere risonanza anche fuori dall'ebraismo.



Specie in quegli ambienti cattolici che, dopo il Concilio Vaticano II, si sono aperti più di un tempo al confronto. «Ma l'apporto di Benamozegh va ben oltre la sfera del dialogo interreligioso», rileva Guetta, sottolineando come a volte, nel parlarne, «si dimentichi la forza del suo contributo a livello filosofico e religioso: Benamozegh fu uno dei più grandi pensatori dell'epoca». Grande erudito, orientalista sui generis, «attinse da alcuni aspetti del suo retaggio nordafricano per elaborare un pensiero autenticamente europeo». Un caso pressoché unico in quegli anni, precisa Guetta, e pure emblematico nella sua specificità «del potenziale delle culture non europee, se tradotte in un linguaggio adeguato». Benamozegh fu pensatore originale e spesso avversato dai suoi colleghi. Una delle sue teorie, riprende Guetta, era che le rappresentazioni antropomorfe di Dio fossero legittime «perché non se ne può fare a meno e sono comunque gradini di una scala che porta verso l'infinito e parte di una ricerca che non finisce mai». Questa e altre dottrine gli valsero un relativo isolamento. «Si sentiva molto solo, anche perché era filosofo in un'epoca in cui a prevalere nel suo ambito era la storia: storia delle religioni, della scienza, della filosofia», spiega ancora Guetta. «Neanche gli orientalisti lo presero troppo sul serio e pure il suo essere cabalista in senso tecnico non fu visto da alcuni con simpatia: dobbiamo ricordare che nell'Ottocento la Qabbalah era caduta in disgrazia, collegata dagli ambienti del positivismo post-illuministico a una serie di superstizioni dure a morire». Bisognerà aspettare il ventesimo secolo per una sua «rivalutazione» e una riscoperta della sua eredità. A penalizzarlo, prosegue Guetta, fu poi «il suo scrivere in tre lingue, ebraico, italiano e francese: tre lingue, tre pubblici diversi». E pure il suo stile «molto oratorio: Benamozegh era un autore non incline alla sintesi». Seguirlo nei suoi ragionamenti può essere non semplice. Ma se si arriva al nocciolo «si capisce perché, sì, fu un uomo geniale».

**MAGEN DAVID ADOM  
PER SALVARE VITE**

# Sostieni la nostra formazione! Corsi per paramedici



IL PRIMO SOCCORSO IN ISRAELE

**DONA ADESSO PER SALVARE VITE  
BONIFICO BANCARIO - PAYPAL**

Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS  
IBAN: IT 95 L 02008 01664 0001 0626 9375  
5x1000 C.F. 92067200136



**EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI**



info@amdaitalia.org - +39 392 0069690 - www.amdaitalia.org

Una scena del video di *Falling Back* (2022) del rapper Drake. Sotto, Kendrick Lamar al Super Bowl 2025

— Daniela Gross  
NEW ORLEANS

L'ultimo brano del rapper statunitense Kendrick Lamar, *Not like us*, è diventato alla svelta la canzone più popolare nel circuito americano dei bar mitzvah. «Non sono come noi», intonano a squarciagola i ragazzini mentre si scatenano di gusto sulla pista da ballo. Il ritmo è irresistibile, la rima implacabile e le provocazioni si sprecano. Un tormentone. E non solo fra gli adolescenti. Dall'uscita, a maggio 2024, la canzone ha scalato le classifiche di tutto il mondo, è stata l'inno della campagna elettorale democratica e da poco ha spuntato cinque prestigiosi Grammy Awards. In tutto quest'entusiasmo c'è però una nota inaccettabile, sostiene il pluripremiato rapper Drake, bersaglio polemico della canzone. A metà gennaio il canadese Drake, uno dei pochissimi rapper ebrei e uno dei musicisti hip-hop più noti a livello internazionale, ha denunciato per diffamazione la casa discografica UMG che da dieci anni rappresenta sia lui sia Lamar. L'accusa più bruciante riguarda l'antisemitismo del testo.

*Not Like Us*, si legge nella denuncia, non solo attribuisce a Drake, madre ebrea canadese e padre afroamericano, infondati comportamenti criminali ma tira in ballo la sua identità ebraica definendolo «non un collega» ma «un dannato colonizzatore». Il risultato, continua il documento, non è solo un grave danno alla sua reputazione ma un crescente clima di violenza nei confronti dell'artista, dei familiari e degli amici. La sua casa di Toronto (visibile sulla copertina del brano di Lamar) è stata oggetto di ripetuti attacchi, una guardia di sicurezza è stata ferita e la minaccia è arrivata al punto da indurlo a togliere il figlio dalla scuola elementare e mandarlo altrove insieme alla madre.

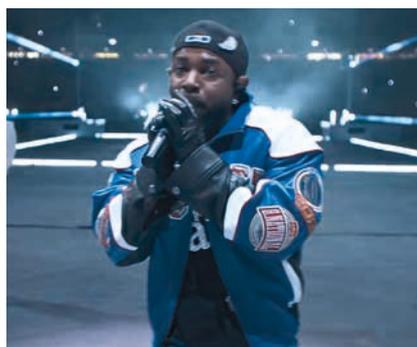
La causa, specifica la querela, non riguarda Kendrick Lamar ma la casa discografica che «ha deciso di pubblicare, promuovere, sfruttare e monetizzare accuse non solo false ma pericolose». A catapultare lo scontro all'attenzione del grande pubblico è stata però, la più recente esibizione di Lamar nell'intervallo del Super Bowl, la finale del campionato di football svoltasi quest'anno il 9 febbraio a New Orleans. Sotto gli occhi di 127 milioni di spettatori, *Not like Us* è andata in scena incoronata da una coreografia spettacolare nei colori della bandiera americana. Fra i



## KENDRICK LAMAR, DRAKE E IL SOSPETTO DI RAZZISMO

# La guerra dei rapper al ritmo di Not Like Us

ballerini, la campionessa di tennis Serena Williams. Nei giorni seguenti, sul tema si sono versati fiumi di inchiostro. Se n'è parlato come di un accorato appello ai diritti civili, un'allegoria dell'esperienza afro-americana, un simbolo dei nostri tempi. La questione sollevata da Drake è però rimasta in sospeso e non solo perché la causa legale in corso suggerisce cautela. Il tema scotta e il rischio di diventare impopolari è sempre dietro l'angolo.



L'interrogativo centrale resta però stringente. Fino a che punto può spingersi la libertà artistica? Dove finisce la libertà di parola e inizia la pratica del rispetto? E chi fissa i limiti del lecito e dell'illecito? Per chi non è abituato ai toni e modi del rap, *Not Like Us* è un brano disturbante. La traccia rientra però in un genere ben consolidato. È una *diss-track* (dove *diss* sta per *disrespect* o *disparage*), una canzone che critica o scredita un altro artista. È una delle espressioni più popolari dell'hip-hop e da Taylor Swift a Lil Nas X le bat-

taglie di questo tipo non si contano. In questi botte e risposta musicali, i colpi bassi sono all'ordine del giorno, gli insulti abbondano e le vendite vanno alle stelle. In questo caso, la novità è il ricorso ai tribunali. La ruggine fra Kendrick Lamar (36 anni) e Drake (38) è vecchia. Un tempo amici e collaboratori, i due rappresentano ormai le due facce del rap. Lamar è introspettivo, politico, il solo rapper a spuntare finora l'ambito premio Pu-

L'accusa più bruciante riguarda l'antisemitismo del testo che definisce il rapper ebreo canadese Drake «un dannato colonizzatore»

litzer per la musica. Drake è incline al pop e al rhythm and blues, alle collaborazioni con le celebrities e alle strizzate d'occhio commerciali.

Nella saga di *Not Like Us* l'aspetto più preoccupante ha però poco a che fare con la musica. Difficile immaginare che il ritornello «non sei come noi» non si riferisca all'appartenenza di Drake. Tanto più che quest'ultimo, al secolo Aubrey Graham, ne ha fatto una bandiera dedicando al suo essere ebreo brani famosi e molto discussi: da *HYFR* (2011), dove celebra il suo bar

mitzvah da adulto in un tempio di Miami, a *Falling Back* (nella foto in alto) in cui un rabbino lo sposa con un corteo di 23 ragazze, senza dimenticare un celebre sketch nel popolarissimo programma tv *Saturday Night Live* nel 1999 in cui rappa a ritmo di *Hava Naghila*.

E allora, quando Kendrick Lamar gli dà del «colonizzatore» è davvero perché – come canta – Drake si spinge fino ad Atlanta in Georgia, la Mecca dell'hip hop americano, solo perché «ha bisogno di pochi dollari»? È un'accusa di sfruttamento artistico o allude ad altro? Sui social la risposta dei fan è inequivocabile e intreccia vecchi e nuovi stereotipi: la «colonizzazione» evocata da *Not like us* è quella attribuita ai «sionisti», la diversità di Drake sta nell'«essere ebreo» e l'autenticità dell'hip-hop (un ambiente artistico mai troppo aperto agli artisti ebrei) rischia di venire sminuita da certi inneschi artistici.

La parola finale adesso spetta ai giudici ma i veleni online la dicono lunga su un clima sempre più teso dove ogni provocazione ne contiene un'altra e ogni testo richiama un sottotesto. Intanto, alle feste di bar mitzvah i ragazzini ballano fino all'ultimo respiro. Dopo *Not Like Us*, raccontano i dj, le canzoni più richieste sono quelle di Drake: come se la battaglia rap non fosse mai esistita, come se non li riguardasse. A 13 anni va così. Si tiene il ritmo, si consuma l'ultimo successo e il resto appartiene al mondo degli adulti.

# Dolce e piccante, a pezzetti ma compatto, arriva Kugel, il “papà” di Shtisel

Una storia interessante e originale, una scrittura e una regia che valorizzano i personaggi, una recitazione sopra gli standard. *Kugel*, il prequel di *Shtisel*, non è l'ennesima serie fra le tante. Il titolo, in uscita in questi giorni sulla piattaforma israeliana Izzy Tv, prende il nome da un piatto della tradizione ashkenazita, una specie di timballo composto da tagliolini di pasta o patate, che ha un ruolo centrale nella storia anche per il suo aspetto metaforico.

«Ci ricorda come ogni persona sia unica e allo stesso tempo parte di un tutto», commenta lo sceneggiatore Yehonatan Indursky, autore anche di *Shtisel*. «Un insieme che forma un grande kugel, un po' piccante, un po' dolce». La storia è ambientata nella comunità haredi di Anversa e si svolge alcuni anni prima dell'inizio di *Shtisel*. Ruota attorno ai personaggi già noti di Nuchem e Libbi, rispettivamente lo zio e la cugina, futura moglie di Akiva.

Nuchem (Sasson Gabai, miglior attore agli European Film Awards per *La banda*, 2007) vuole arricchirsi e acquisire il riconoscimento necessario per essere accettato nella spa riservata ai notabili della comunità. Per farlo, è disposto a ricorrere a qualche sotterfugio: si reca dalle vedove durante la settimana di lutto e le convince di avere ricevuto dai defunti l'ordine di gioielli che intendevano donare alle mogli. Ovviamente chiede il pagamento per quello che dovrebbe essere un “ultimo regalo”. Il comportamento del protagonista mette a repentaglio il suo matrimonio con Yides (Mili Avital, *La macchia umana*, *Star-gate*) e danneggia la reputazione della famiglia, compromettendo il futuro della figlia.

Libbi (Hadas Yaron, Coppa Volpi 2012 a Venezia per *La sposa promessa*, miglior attrice al Torino Film Festival 2014 per *Felix et Meira*) è una giovane divisa fra le proprie aspirazioni letterarie e un potenziale fidanzato che comprende poco le sue motivazioni.

«Senza Nuchem mi sentivo come un pesce fuor d'acqua», confessa il pluripremiato Gabai a Pagine Ebraiche. «Ero intimamente sicuro che avrei lavorato ancora con lui. Tutti i personaggi che ho interpretato fanno parte di me, ma Nuchem ha un posto particolare nel mio cuore e non



Sasson Gabai (Nuchem) in una scena di *Kugel*

ho dovuto pensarci due volte quando mi hanno offerto il progetto».

Pur conservandone in parte le atmosfere e alcuni dei personaggi, *Kugel* è piuttosto diverso da *Shtisel*. Quella era una storia

corale che si sviluppava nell'arco di tre stagioni e raccontava molti personaggi diversi, ognuno dei quali aveva il proprio percorso. Qui, la storia ha uno svolgimento più introspettivo e focalizzato su Nu-

chem e Libbi, anche se il ruolo di Yides e della vedova Baumbach (Rotem Abuhab, *Aviva My Love*) che gestisce il forno hanno un'importanza fondamentale. Ognuno di loro, con le proprie debolezze, lotta per affrontare scelte difficili, per trovare la propria strada.

«C'è qualcosa di speciale in *Kugel*», ci spiega Hadas Yaron, «una profonda comprensione umana dei personaggi che riesce a cogliere la loro essenza sia nelle manifestazioni più piccole e ordinarie, sia in quelle più profonde e riesce a farlo sempre con rispetto e senso dell'umorismo».

In un momento cruciale della serie, che non riveliamo, Nuchem dichiara di amare le persone perché sono imperfette e commettono errori. «Le ama perché tutti hanno delle debolezze e lui è consapevole di averne», commenta Gabbai. «È vero, è uno che tenta di piegare le regole, ma è motivato da buone intenzioni e, anche se per denaro, regala un'illusione da ricordare».

La serie contiene dialoghi in ebraico, fiammingo, yiddish. Una sfida linguistica per chiunque, tanto più per un attore di origine irachena come Gabbai, che non ha certo sentito parlare yiddish in casa. «Ho avuto un ottimo preparatore linguistico, ma avevo un vantaggio», racconta sorridendo: «Sono cresciuto in un quartiere ashkenazita in un periodo in cui arrivavano molti immigrati con accenti diversi e fin da piccolo ho sviluppato un orecchio musicale aiutando mio padre nella sua drogheria».

È un momento in cui diversi prodotti israeliani faticano a trovare spazio sui canali in streaming più grandi «È proprio per questo che abbiamo creato Izzy nel 2020», racconta il cofondatore della piattaforma israeliana, Nati Dinnar. «Non vogliamo che la scelta dei prodotti israeliani da mostrare al mondo dipenda dai dirigenti delle altre piattaforme. Speriamo, attraverso la diffusione di *Kugel*, di avere la possibilità di crescere perché c'è già l'interesse del pubblico che vuole saperne di più sulla storia della famiglia Shtisel e pensiamo possa essere un'occasione per far conoscere ed apprezzare il resto del nostro catalogo».



Nuchem e Libbi (Hadas Yaron) a tavola

Simone Tedeschi

# Da Israele ma senza spezie: la cucina di Ohad conquista Parigi

La vite (in ebraico גפן - Ghefen) è una delle sette specie per cui è rinomata la terra di Israele, si legge nel Deuteronomio. È un simbolo di prosperità e chiamare un ristorante Guefen, come ha fatto a Parigi lo chef Ohad Amzallag, è di buon auspicio. Anche se per i suoi piatti l'israeliano Amzallag non ha immaginato nulla di biblico. Fino al 7 ottobre 2023 la sua cucina, aperta da qualche mese nel quartiere alla moda e dall'antico retaggio ebraico Le Marais, non era casher. «Non mi definisco una persona osservante o religiosa e nella mia carriera ho sempre sperimentato senza pensare ai vincoli dei precetti religiosi», spiega a Pagine Ebraiche lo chef. Ex soldato della brigata di fanteria Golani, ferito nel 1995 durante una missione nel Libano meridionale in cui alcuni suoi amici persero la vita, ha raccontato come la cucina non sia stata per lui solo una carriera, ma anche un aiuto per affrontare i disturbi post traumatici. Le stragi del 7 ottobre hanno risvegliato alcune ferite. «Come tutti ero sotto shock, non sapevo cosa pensare e come confrontarmi con le notizie che continuavano ad arrivare da Israele».

## La svolta casher dopo il 7 ottobre

Dopo qualche settimana, una sera, mentre guardava la televisione nella cucina di Guefen, ha visto un servizio che riportava un'ondata di antisemitismo in Francia, con atti vandalici contro case e istituzioni legate al mondo ebraico. «Pensate che la Stella di Davide con cui avete segnato le case degli ebrei a Parigi sia qualcosa di cui vergognarsi? E allora io la mostrerò con orgoglio nel mio Guefen», ha scritto di getto Amzallag sui suoi social il 9 novembre 2023. Quel giorno ha deciso di trasformare il suo ristorante, molto apprezzato



Ohad Amzallag al lavoro nella cucina del suo ristorante parigino

zato dalla critica locale, in casher. «Non avevo pensato subito alle conseguenze. A cosa volesse dire modificare il menu e la cucina per rispettare le regole ebraiche». E così si è messo al lavoro per offrire al suo pubblico una nuova esperienza. «A volte è difficile, mi mancano alcuni ingredienti. Essere chef è come essere un pittore, e per me il cambiamento è stato come non poter usare determinati colori. Ho dovuto

reinventare il mio modo di cucinare, trovare soluzioni creative, ma mi ha reso un cuoco migliore. Non mi pento assolutamente della mia decisione. È stata istintiva, ma giusta». Il ristorante, 26 coperti, non ha la Teudà, il certificato di casherut rilasciato da un'autorità rabbinica, ma è comunque un punto di riferimento per l'ebraismo locale. «Ho ottimi rapporti con la Comunità ebraica di Parigi e dopo la mia

decisione di trasformare il menù in casher ho ricevuto un abbraccio collettivo». L'essere israeliano e il voler cucinare casher non hanno provocato i plausibili attacchi antisemiti, visto il clima in Francia. «Nulla. Anche se fosse continuerei per la mia strada».

## Quella chiamata dalla Francia

In Israele Amzallag si è fatto un nome velocemente, cominciando a gestire ristoranti in diverse zone del paese. Poi tre anni fa è arrivata la chiamata inaspettata da Parigi. «Avevo già un accordo per un ristorante a Tel Aviv, ma quando ho ricevuto l'offerta dalla Francia ho deciso di provarci. I miei figli erano già cresciuti e mi è sembrata l'occasione giusta. Ho sempre voluto cucinare fuori da Israele». Di origine marocchina, è molto legato ai sapori della sua infanzia, anche se non è intenzionato a riproporli ai suoi clienti. «Faccio piatti diversi, sperimento. Ma sono legato alle tradizioni della mia famiglia: il couscous, il tajine di agnello per le festività e il pesce marocchino del venerdì sera. Sono sapori che restano con me».

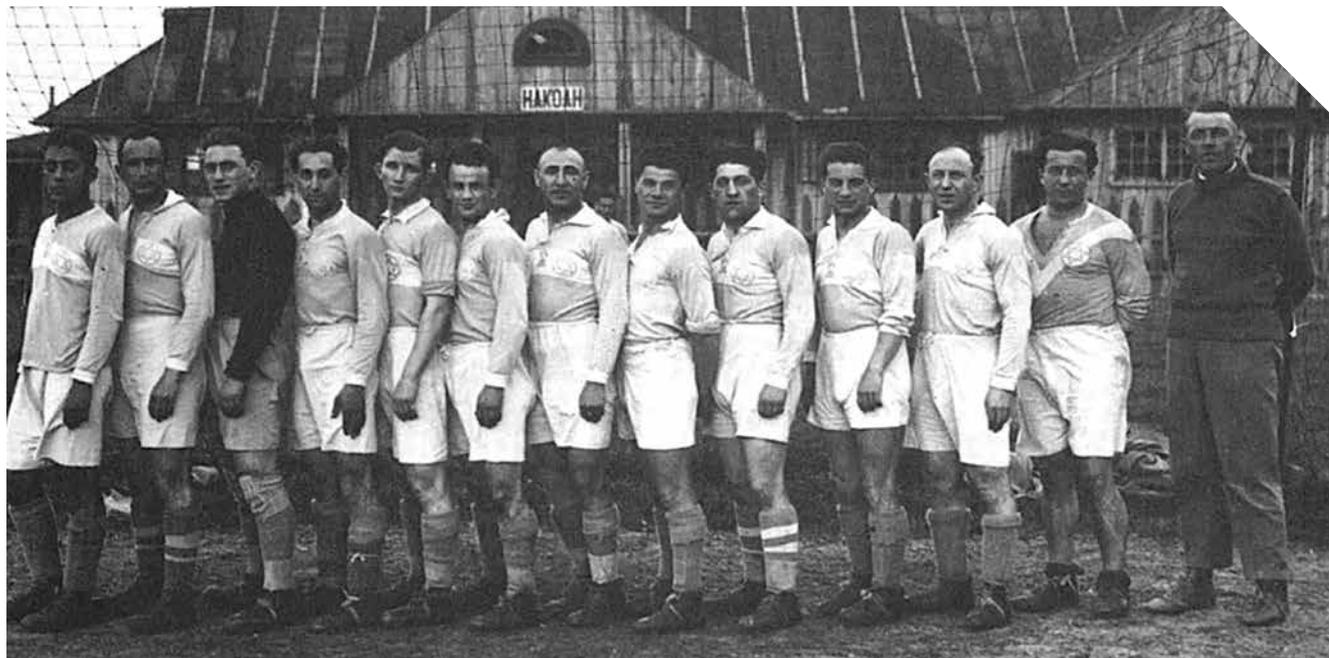
Sul lavoro Amzallag guarda oltre la tradizione. Nei suoi piatti non ci sono le spezie. L'unica ammessa è il sale. Lo chef israeliano crea usando processi di fermentazione, essiccazione e fusione degli alimenti, alcuni dei quali durano mesi. Un esempio è il garum di sardine: una salsa che il team di Guefen ha fatto fermentare per sei mesi in vasi di terracotta. «Il lungo processo di fermentazione gli conferisce un sapore umami intenso e ricco che aggiunge molto a qualsiasi piatto», spiega Amzallag. Tra le creazioni dello chef c'è anche l'aceto all'aglio nero e ai fichi.

## In uscita un libro di ricette e storie

«Non cucino alla francese, ma qui ho appreso nuove tecniche. Sono in una delle capitali culinarie del mondo e la città mi ha dato nuove idee. Adesso, quando creo un piatto, faccio molte più ricerche di prima». Secondo alcuni quotidiani israeliani Amzallag potrebbe essere il primo in Francia a ricevere una stella Michelin cucinando casher. Lui non commenta e non parla di futuro. «Non so dove sarò nei prossimi anni. Certo non ho lasciato Israele, anche se vivo qui. Lì c'è la mia famiglia». Ci sono i suoi due figli, soldati nei Golani come lui. A loro, ribadisce, pensa continuamente. Nel frattempo cura il suo Guefen e prepara «un libro con una settantina di ricette. Uscirà nei prossimi mesi in Francia e include i piatti con cui sono cresciuto e le storie che li accompagnano».

Daniel Reichel

A Buenos Aires, il Club Náutico Hacoaj è dal 1935 una delle strutture sportive di riferimento degli ebrei argentini. Basket, calcio, pallacanestro e tennis sono discipline fra le più gettonate. Ne sa qualcosa il tennista Diego Schwartzman, finalista agli Internazionali di Roma del 2020, i cui avi raggiunsero il Sud America lasciandosi alle spalle l'Europa. Schwartzman ha mosso i primi passi proprio presso l'Hacoaj nella capitale argentina. A Sydney, il Maccabi Hakoah opera dal 1939. Nel calcio può vantare la vittoria della prima edizione della National Soccer League e il suo stadio, in fase di ristrutturazione, ha all'incirca mille posti a sedere. Più modesto l'impianto della New York Hakoah, militante nella North Jersey Soccer League: i suoi spalti possono ospitare al massimo 250 persone. La matrice è per tutti



# La favola dell'Hakoah resiste dopo cento anni

e tre i club la stessa: la polisportiva Hakoah, fondata a Vienna nel 1909, vanto e gloria degli ebrei austriaci per vari lustri. Esattamente cent'anni fa, era il 14 giugno del 1925, la polisportiva vinse il suo primo e unico scudetto nel pallone imponendosi davanti ad altri due sodalizi cittadini: la Wiener Amateur SV e il First Vienna FC. Un nome un programma, visto che Hakoah significa "la forza". Proprio la qualità che, nell'intento dei fondatori, la squadra doveva incarnare a testa alta davanti all'opinione pubblica non soltanto ebraica. Forza dei muscoli, della speranza, dell'utopia. «Se lo volete non

sarà un sogno» è il celebre enunciato di Theodor Herzl durante i lavori del Primo Congresso Sionista di Basilea del 1897. Chissà se qualcuno dei continuatori della sua opera mormorò qualcosa di simile quando l'Hakoah vide la luce 12 anni dopo sulle rive del Danubio, candidandosi a un ruolo da protagonista nell'universo sportivo locale. Era materia fatta d'altronde della stessa pasta e dello stesso tessuto ideologico, ispirata alla dottrina del "giudaismo muscolare" cara a un altro pezzo da novanta del sionismo come l'ungherese Max Nordau. Il suo auspicio era che il sionismo resti-

tuisse agli ebrei «l'ebraismo dei muscoli che è andato perso». Qualità che certo non difettava, insieme a capacità tecniche di prim'ordine, agli scudettati della stagione 1924-1925. Il più conosciuto degli undici in campo rispondeva al nome di Béla Guttmann, futuro allenatore di fama globale, che guiderà per due volte il Benfica alla vittoria della Coppa dei Campioni negli anni Sessanta. Alcuni decenni prima il giovane Béla, nato a Budapest nel 1899, era stato l'eroe degli ebrei viennesi e poi di quelli nordamericani, che a decine di migliaia lo avevano osannato durante una tournée negli States. Se i cento anni dallo

scudetto dall'Hakoah dovessero passare in sordina sarebbe un grave peccato e soprattutto un'occasione persa per gli addetti ai lavori, in primis per le istituzioni che governano il calcio internazionale. Poche imprese sportive hanno i contorni della favola come quel trionfo, ma anche il risvolto amaro e tragico di un finale che per molti dei suoi artefici, con l'avvento al potere del nazismo e poi l'Anschluss, fu in campo di sterminio. Da New York a Sydney, passando per Buenos Aires, c'è intanto chi, nel suo piccolo, ricorda.

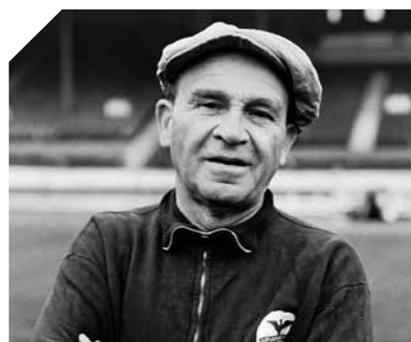
Adam Smulevich

## IL PROFILO

### La leggenda di Béla Guttmann, tra storia e mito

«Nei prossimi 100 anni il Benfica non sarà più campione d'Europa». Forse questa frase Béla Guttmann non l'ha mai pronunciata. Sta di fatto che da quando nel 1962 ha lasciato la guida della squadra portoghese, al culmine della sua carriera di allenatore, il Benfica la vetta

calcistica del continente non l'ha più ritrovata e secondo alcuni sconcerterebbe una vera e propria maledizione propiziata da colui che in panchina l'aveva traghettata alla conquista di ben due Coppe Campioni consecutive. Guttmann è stato uno dei più grandi allenatori di sempre, un esuberante maestro di tattica formatosi alla scuola Hakoah. Prima ne è stato un pilastro in campo, poi fuori dal campo, fino alla dissoluzione. Sarebbero poi arrivati gli anni delle persecuzioni e del pericolo di vita, trascorsi in clandestinità nella sua Ungheria. E poi, con la sconfitta del nazifascismo, un ri-



torno nel mondo del calcio da protagonista. Se è in Portogallo che ha scritto le pagine più importanti del suo percorso, è in Italia che ha allenato di più: Padova, Trie-

stina, Vicenza e Milan.

La sua storia, a tratti leggendaria, è stata ripercorsa dall'autore britannico David Bolchover nel libro *The greatest comeback* del 2017, tradotto in Italia dall'editore Miliou con il titolo *Il grande ritorno*. C'è molto di più da raccontare rispetto al facile folklore e Bolchover ha il merito di farlo, colmando inoltre alcuni vuoti storiografici rispetto agli anni bui. Quando ad aiutare Guttmann fu tra gli altri il collega Erno Erbstein, anche lui ungherese, anche lui ebreo, anche lui maestro di pallone. Erbstein rimase poi ucciso nella tragedia di Superga insieme al Grande Torino.

# Il precetto comandato della Memoria

**A** Purim ricordiamo la persecuzione persiana nel periodo tra il primo e il secondo Tempio. L'odio parte dal ministro Aman che cerca di corrompere il re Achashverosh per sterminare il popolo ebraico. Il conflitto inizia quando Mordechai, guida degli ebrei al tempo, si rifiuta di inchinarsi davanti al ministro. Secondo il commento questi non voleva piegarsi in quanto l'antagonista portava intenzionalmente al collo un idolo. L'odio in principio si rivolge a Mordechai ma, e questo è interessante, si estende poi a tutto il popolo ebraico.

Appare chiaro che «kol Israel arevim ze baze», «tutto Israele è responsabile uno per l'altro»: il nostro comportamento deve essere ineccepibile non solo per noi stessi, le nostre azioni possono condizionare la situazione e la stabilità dell'altro. Grazie all'intercessione della regina Ester il re Achashverosh concederà agli ebrei il diritto di difendersi dal precedente editto di distruzione - una salvezza miracolosa vestita da tutti i giorni. L'intervento di D-o nella storia di Purim è nascosto, così come la regina stes-



sa nasconde le sue origini all'inizio, così come è celato anche ai nostri giorni; sta a noi alzare un po' più lo sguardo e arrivare ad esserne consapevoli. E da dove viene Aman? Aman è discendente di Amalek, il nemico per eccellenza del popolo di Israele, che attacca gli ebrei nel de-

serto appena usciti dall'Egitto. Amalek è discendente di Essav che, nonostante la apparente riconciliazione con Yaakov dopo l'inganno per la primogenitura, è rimasto ai ferri corti con il fratello trasmettendo questa disarmonia ai discendenti. È raccontato nella parasha di Beshalach che appena il popolo si dimostra debole e sembra avere poca fede, arriva il nemico che lo attacca alle spalle e, riporta Rashi, «è come se raffreddasse l'acqua», aprendo la strada a tutti gli attacchi successivi. Dopo i miracoli durante e dopo l'uscita dall'Egitto, nessun popolo avrebbe osato colpire Israele: erano impauriti e immobilizzati. Il valore numerico del termine «Amalek» è lo stesso di «safek», dubbio. Ogni volta che gli ebrei hanno un dubbio sulla vicinanza del Signore, ecco che lasciano spazio al nemico. Amalek dunque è fuori e dentro di noi, è sia un nemico esterno sia uno interno. E infatti la battaglia nel deserto viene vinta, come dice Moshe, guardando le sue mani rivolte verso il cielo: ogni volta che il popolo guarda le sue braccia alzate, vince in battaglia. «Le sue mani erano emuna fino al tramonto del sole» (Shemot 17:12). «Le sue mani erano fede». Con la fede si vincono le guerre, così sembra dire il testo. E con l'aiuto degli uomini che combattono in basso sotto la guida di Yehoshua.

Di nuovo nel Tanach troviamo Amalek, al tempo di Shaul: Hashem ordina al re di eradicare il nemico, estirparlo fino in fondo. Shaul non riesce nel suo intento, forse per pietà o per non essere criticato. Per questo perderà il regno. Lo Shabbat prima di Purim è detto «Shabbat Zachor», lo «Shabbat del Ricordo». È obbligo andare a sentire la lettura aggiuntiva in cui viene detto: «Ricorda quello che ti ha fatto Amalek quando uscivate dall'Egitto, quando ti è capitato per la strada e ha colpito tutti i più deboli dietro di te e tu eri stanco e non temevi il Signore» (Devarim 25:17). Dobbiamo ricordare quello che ci hanno fatto i nostri nemici, i vari Amalek della nostra storia, che hanno preso forme e bandiere diverse ma che avevano in comune un odio atavico.

Dice Rashi commentando la parashà di Vaishlach che è una halakhah, intesa come una condizione necessaria, che Essav (dal quale viene proprio Amalek) odi Yaakov: con questo dobbiamo fare i conti, è un qualcosa con cui convivere e un ostacolo da superare. Dobbiamo ricordare quello che ci hanno fatto i nostri nemici, per non farlo più riaccadere e per rispetto di quelli di noi che sono caduti. Un «Giorno della memoria» per noi, questa volta, come precetto comandato.

Continua il testo: «E avverrà quando il Signore tuo Dio ti darà riposo da tutti i tuoi nemici intorno, nella terra che il Signore tuo Dio ti dà come eredità, cancellerai il ricordo di Amalek da sotto al cielo, non dimenticare» (Devarim 25:19). Adesso dobbiamo ricordare, ma verrà un tempo in cui non ci saranno più nemici e non avremo più la necessità di farlo, presto ai nostri giorni.

Micol Nahon

## Lunario

marzo 2025

5785 אדר/ניסן

30.03 - 28.04 01.03 - 29.03

	Terumà Shabbat Shekalim	Tetzavvé Shabbat Zachor	Digiuno di Ester	Kì Tissà	Vayakhèl Shabbat Parà	Pekudé Shabbat Hachòdesh
	ven-sab 28 feb - 1 mar ☿ - ♀	ven-sab 7-8 mar ☿ - ♀	gio 13 mar ♃ - ♀	ven-sab 14-15 mar ☿ - ♀	ven-sab 21-22 mar ☿ - ♀	ven-sab 28-29 mar ☿ - ♀
ANCONA	17.35 - 18.37	17:44 - 18:46	4:52 - 18:39	17:53 - 18:55	18:02 - 19:03	18:10 - 17:12
BOLOGNA	17.43 - 18.46	17:53 - 18:55	4:59 - 18:48	18:02 - 19:04	18:10 - 19:13	18:19 - 17:22
FIRENZE	17.44 - 18.46	17:53 - 18:55	5:01 - 18:48	18:02 - 19:04	18:11 - 19:13	18:19 - 17:22
GENOVA	17.53 - 18.56	18:03 - 19:05	5:09 - 18:58	18:11 - 19:14	18:20 - 19:23	18:29 - 17:32
LIVORNO	17.48 - 18.50	17:57 - 18:59	5:05 - 18:52	18:06 - 19:08	18:14 - 19:16	18:23 - 17:25
MILANO	17.51 - 18.54	18:01 - 19:04	5:07 - 18:57	18:10 - 19:13	18:19 - 19:23	18:28 - 17:32
NAPOLI	17.35 - 18.35	17:43 - 18:43	5:07 - 18:57	17:51 - 18:50	17:58 - 18:58	18:06 - 17:06
PISA	17.47 - 18:50	17:56 - 18:59	5:09 - 18:57	18:05 - 19:07	18:14 - 19:16	18:22 - 19:25
ROMA	17.41 - 18.42	17:49 - 18:50	4:58 - 18:43	17:57 - 18:58	18:05 - 19:06	18:13 - 17:14
TORINO	17.57 - 19:00	18:07 - 19:09	5:13 - 19:02	18:16 - 19:19	18:25 - 19:28	18:34 - 17:37
TRIESTE	17.32 - 18.36	17:42 - 18:45	4:48 - 18:38	17:52 - 18:55	18:01 - 19:04	18:10 - 17:14
VENEZIA	17.39 - 18.42	17:48 - 18:51	4:54 - 18:44	17:58 - 19:01	18:07 - 19:10	18:16 - 17:20
VERONA	17.44 - 18.47	17:53 - 18:57	5:00 - 18:49	18:03 - 19:06	18:12 - 19:15	18:21 - 17:25



PURIM

GIOVEDÌ 13 - VENERDÌ, 14 MARZO, 2025

### pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Publicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009  
Codice ISSN 2037-1543

**Direttore editoriale:**  
Noemi Di Segni

**Direttore responsabile:**  
Daniel Mosseri

#### REDAZIONE

Laura Ballio Morpurgo,  
Daniela Gross, Daniel Reichel,  
Adam Smulevich, Ada Treves

**SEGRETARIA DI REDAZIONE**  
Lucilla Efrati

**AMMINISTRAZIONE**  
Lungotevere Sanzio, 9  
00153 Roma  
tel. +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@paginebraiche.it  
www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del portale dell'ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it) e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del portale.

abbonamenti@paginebraiche.it  
[www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti](http://www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti)

Prezzo di copertina: € 3,00  
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): €30,00  
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): €100,00  
Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere attivati versando €30,00 (ordinario) o €100,00 (sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a: UCEI - Pagine Ebraiche, Lungotevere Sanzio 9 - 00153 Roma
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT 39 B 07601 03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma

- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando carte di credito del circuito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni dal sito [moked.it/paginebraiche/abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

#### PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it  
tel. +39 06 45542210

#### DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione  
Viale V. Veneto, 28  
20124 Milano  
telefono: +39 02 632461  
fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it  
[www.pieronitalia.it](http://www.pieronitalia.it)

#### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali  
Giandomenico Pozzi  
[www.sgegrafica.it](http://www.sgegrafica.it)

#### STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.  
Via dell'Industria, 52  
25030 Erbusco (BS)  
[www.csqspa.it](http://www.csqspa.it)

#### HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO

Ottavio Di Grazia,  
Manuele Gianfrancesco,  
Micol Nahon,  
Emanuele Ottolenghi,  
Daniele Radzik,  
Simone Tedeschi